

TORNATA DEL 18 DICEMBRE 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Svolgimento del disegno di legge del deputato Alippi sulla iscrizione dei censi anteriori all'attuazione degli uffici ipotecari — Dopo opposizioni del deputato Ferraris, e dichiarazioni del guardasigilli, è ritirato. = Svolgimento dei disegni di legge dei deputati Curti e Bove per proroga dei termini degli articoli 338 del Codice di procedura civile e 2140 del Codice civile, e per sospensione di una disposizione del decreto 30 novembre 1865 sugli onorari degli avvocati — Opposizioni del deputato Massa e del ministro di grazia e giustizia — La presa in considerazione è respinta. = Annunzi di interpellanze dei deputati Merizzi, Comin e Pescatore. = Presentazione della relazione sullo schema di legge sulla responsabilità ministeriale. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale — Discorso del deputato Oliva contro il medesimo — Discorsi in favore, dei deputati Cortese e D'Amico — Chiusura della discussione generale — Avvertenze dei deputati Mellana e Bargoni. = Risposta del ministro per le finanze al deputato Di San Donato sulla sua interpellanza riguardante l'Albergo dei Poveri di Napoli, e replica dell'interpellante.

La seduta è aperta al tocco.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,403. Strina Isidoro, di Aquila, invoca dalla Camera un provvedimento che abiliti suo figlio Augusto a conseguire il diploma di perito geometra, sebbene egli non abbia potuto subire tutti gli esami prescritti dagli attuali regolamenti.

12,404. Il Consiglio comunale di Casino, provincia di Catanzaro, presenta una petizione conforme a quella segnata col numero 12,378 del comune di Caccuri, tendente ad ottenere che si continui nell'applicazione delle misure prese dal colonnello Milone per la repressione del brigantaggio.

ATTI DIVERSI.

MUSSI. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MUSSI. Io prego la Camera di dichiarare urgentissima la petizione 12,367, presentata da una rappresentanza di magnai di Lombardia, i quali domandano istruzioni e provvedimenti per l'applicazione della legge sul macinato.

Essendo imminente il termine dell'attuazione di questo nuovo balzello, la Camera vedrà che evidenti-

sima è l'urgenza che io domando; tanto urgente da escludere persino il bisogno di una prova. So che, onde abbia a tradursi in atto lo splendido idillio ieri sciorinatoci dal signor ministro per le finanze, è necessario che i nuovi balzelli non incontrino delle serie difficoltà. Spero quindi che il macino, questo galleggiante, il quale deve salvare dal naufragio le nostre finanze, sarà applicato nel modo il più conveniente; ed è per ciò che, onde tutto abbia a procedere per il meglio nel migliore dei modi possibili, faccio vivissima istanza, acciocchè colla solita sapienza, e soprattutto colla solita speditezza, il signor ministro delle finanze si compiaccia di dare queste istruzioni e queste dilucidazioni che gli furono da molto tempo domandate con istanza avanzata in via gerarchica al suo Ministero; così potrà egli sperdere gli infausti vaticinii profetati da noi poveri pessimisti di sinistra.

PRESIDENTE. Mi pare che il deputato Mussi avrebbe fatto meglio ad aspettare che fosse presente il ministro per le finanze, per fare quelle osservazioni.

Un'altra petizione, identica a quella di cui ha parlato l'onorevole Mussi, è già stata dichiarata d'urgenza dalla Camera.

MUSSI. Questa è un'altra domanda.

PRESIDENTE. Comunque sia, se non vi sono opposizioni, anche questa sarà dichiarata urgente.

(È dichiarata d'urgenza.)

DI SAMBUY. Non appena il Consiglio agrario della provincia di Torino seppe che dal Governo erasi pre-

sentato alla Camera un progetto di legge, nello scopo di abolire alcuni dazi di esportazione, preparò una petizione, colla quale chiede che i vini siano compresi nella tabella messa in allegato a quel progetto di legge.

Io chiedo quindi alla Camera di volerla dichiarare d'urgenza, affinché la Presidenza si compiaccia trasmetterla alla Giunta che riferirà in proposito.

PRESIDENTE. La petizione di cui ha parlato l'onorevole deputato Di Sambuy sarà trasmessa, di diritto, alla Giunta che deve occuparsi di quel progetto di legge; e se non vi è opposizione, è dichiarata d'urgenza.

SVOLGIMENTO DELLE PROPOSTE DI LEGGE DEI DEPUTATI ALIPPI, CURTI E BOVE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca innanzi tutto lo svolgimento della proposta del deputato Alippi, relativa alla iscrizione dei censi anteriori all'attuazione degli uffici ipotecari.

Il deputato Alippi ha facoltà di parlare.

ALIPPI. Nel leggere il disegno di legge presentato dall'onorevole guardasigilli e diretto ad ottenere che i termini per le iscrizioni e le rinnovazioni dei privilegi e delle ipoteche, prorogati a tutto il cadente anno, venissero nuovamente prorogati a tutto il 1869, prima mia idea fu questa di presentare in forma d'emendamento la proposta che ho l'onore di svolgere. Ma da quell'idea mi distolse il riflesso che il tempo stringeva, e mentre la domanda di proroga non dava, come non ha dato luogo ad opposizione, perchè niuna opposizione può farsi a cosa che è d'assoluta necessità; al contrario la mia proposta poteva richiedere una più o meno ampia discussione, ed essere quindi modificata ed anche estesa ad altri casi, oppure venire assorbita da altra proposta; cose tutte per me indifferentissime, perchè non tengo tanto al mio concetto quanto all'urgenza d'un radicale provvedimento. Che poi la mia proposta possa estendersi utilmente ad altri casi, mi conferma una lettera consegnatami in questo momento dall'egregio nostro collega il deputato Salvagnoli, lettera direttagli da un distinto avvocato, nella quale si esprime con queste parole:

« Come gli inconvenienti e le difficoltà che si manifestano nel rinnovare le iscrizioni ipotecarie con specializzazione dei beni obbligati circa i censi antichi, anteriori, cioè, al regime ipotecario, si incontrano egualmente in altri titoli d'obblighi a responsabilità perpetue, cosicchè sembrerebbe che il temperamento progettato per ovviare a tali difficoltà relativamente ai censi dovesse adottarsi anche per altri titoli d'obblighi e responsabilità perpetue che hanno, come i censi, un capitale per sua natura irripetibile. »

Signori, vogliamo che la proroga da noi concessa sia veramente l'ultima?

Rendiamo possibili le disposizioni transitorie sul sistema ipotecario.

I censi creati secondo la bolla Piana, e che risalgono specialmente al decimosettimo ed al decimottavo secolo, sono quasi innumerevoli, e per la maggior parte spettano all'amministrazione del fondo per il culto.

Ma è mai possibile che si rinnovino le loro iscrizioni per quanto si accordino proroghe sopra proroghe? Io credo che no, e lo credo con profonda convinzione.

Questi censi infatti portano per lo più con sè l'ipoteca speciale e la generale; quindi sarebbe necessario conoscere nella sua vera entità il fondo censito, quali stabili possedevano l'originario debitore ed il suo fideiussore, allorchè il censo fu imposto, e quali ne acquistarono in seguito.

Ora, nelle provincie già pontificie si eseguì nel 1835 la revisione generale del catasto, ma si trascurò d'indicarvi col nuovo denunziato vocabolo, che per lo più era il *plateale*, ancora quello che figurava nel vecchio catasto, e di apporvi i corrispondenti numeri di mappa.

A questo difetto gravissimo si aggiunge la circostanza non meno rilevante che i fondi urbani si sono venuti trasformando, che mutata è la coltura dei fondi rustici, che diversi sono i confinanti.

Crescono poi le difficoltà se si riflette che in uno stesso comune vi hanno più predii con uno stesso vocabolo; che alcuni hanno un vocabolo solo, mentre altri hanno un vocabolo principale e tanti vocaboli subalterni quanti sono gli appezzamenti che li compongono, e che d'altronde molti censi venivano imposti, non sopra un intero predio, ma unicamente sopra una parte del medesimo.

È per questo motivo principalmente che io vi ho proposto questo progetto di legge:

« Art. 1. Per i censi anteriori all'attuazione degli uffici ipotecari, per i quali dai registri del catasto non risultino i fondi colpiti da ipoteca, gli attuali debitori dovranno, entro il novembre 1869, prestare uno stabile capace a garantirli, ed in difetto saranno tenuti ad estinguerli.

« I nuovi istrumenti e le nuove iscrizioni saranno esenti da ogni tassa e da ogni spesa di carta bollata. »

Come vedete, o signori, io non mi sono occupato e non avrei potuto occuparmi della perenzione del fondo censito, ma solamente del caso in cui non consti dal catasto la identità del fondo o dei fondi sottoposti all'ipoteca.

Non può neppure sfuggire alla vostra penetrazione che il provvedimento da me proposto non trova ostacolo nel principio della irredimibilità del censo, perchè al debitore si offre il mezzo di non estinguerlo.

Il provvedimento stesso pur trova appoggio nell'articolo 180 del Codice civile se la diminuzione di cautela fu *accidentale*, e nell'articolo 1176 se provenne dal fatto del debitore, per denunzia meno esatta che avesse data ai periti censuari.

Io spero pertanto che mi farete l'onore di prendere

in considerazione il mio progetto, perchè ritengo di pubblico interesse e della massima urgenza l'adottare in proposito un radicale temperamento.

FERRARIS. Il progetto di legge che viene presentato dall'onorevole Alippi contiene due parti: l'una tenderebbe unicamente a stabilire delle facilitazioni per le iscrizioni ipotecarie dipendenti da antichi censi, e precisamente da quelle costituite secondo la bolla Piana; la seconda parte contiene una dichiarazione che l'onorevole preopinante vorrebbe appoggiata a due disposizioni del Codice civile, ma che mi sembra esorbitare, non solo dalle disposizioni che ivi si contengono, ma ancora, mi sia permesso il dirlo, da ogni principio di giustizia e di legiferazione.

Diffatti, se per avventura può succedere che i creditori censuari trovino delle difficoltà onde stabilire l'identità dei beni colpiti dalla costituzione del censo, voglia il legislatore venire in soccorso, affinchè i loro diritti non si trovino paralizzati o distrutti da una circostanza di fatto indipendente da loro, sino a questo punto io lo comprendo.

Dico, lo comprendo e non saprei dire se l'approvo; imperocchè in massima, io non ve lo debbo tacere, sono assolutamente contrario a tutte queste disposizioni con cui si viene ad infirmare l'autorità e l'efficacia di leggi generali, e di leggi che costituiscono e che debbono costituire le salde basi del nostro debito pubblico interno: ma, dico, senza approvarle, io le comprendo codeste facilitazioni. Così non comprendo e non potrei in veruna guisa associarmi a quella seconda parte della proposta dell'onorevole Alippi con cui vorrebbe che, non solo il debitore del censo, od il possessore del fondo censito, fosse obbligato a fornire al creditore censuario quelle prove e quegli schiarimenti che debbono sempre unicamente stare nella diligenza del creditore, ma che accolta, nel caso in cui i fondi censiti, cioè quelli che sarebbero per venire ricercati, od in altro modo qualunque rinvenuti non presentassero più quelle guarentigie a cui nè la bolla Piana e il contratto fossero per esigerlo, obbligherebbero i debitori a fornire altre garanzie, sotto pena, in difetto, di essere tenuti al riscatto collo sborso del capitale.

La bolla Piana fu un espediente trovato dai canonisti per conciliare il frutto del denaro, il frutto possibile a ricavarci da una cosa che non era suscettibile di produrne direttamente con la necessità che si dovesse venire in soccorso dei proprietari col dare loro il mezzo di avere del denaro, o per acquistare fondi, o per migliorarne le condizioni. Ma la legge in quel punto era totalmente avversa a coteste contrattazioni (non dico che ciò fosse bene o non bene, si tratta di rispettare i diritti acquisiti), e a questi espedienti, a cui veniva a malincuore; circondava il debitore di tutte le facilitazioni che gli potevano dare mezzi certi onde sdebitarsi, ma interdiceva al creditore quella durezza

e qualsiasi modo con cui venisse a rendere più grave la posizione del debitore.

Ora, come vorreste voi concedere un diritto così esorbitante, per cui unicamente perchè con una legge transitoria si sarebbe obbligato il creditore censuario ad assicurare la soluzione del suo censo mediante una iscrizione ipotecaria; come vorreste che, unicamente perchè sarebbesi imposto questo nuovo modo di garantire i diritti del creditore, come vorreste assoggettare il debitore non solo col dare o fornire al medesimo l'arme con cui lo si venisse a colpire, ma eziandio e perfino, che nel caso d'insufficienti garanzie si potesse dal creditore domandare un supplemento di garanzia, ed anzi l'obbligo straordinario di riscatto?

In verità bisognerebbe rinunciare completamente al principio della non retroattività della legge ed al principio di giustizia.

Ma vi sarebbe poi anche un'altra osservazione importante su cui richiamo l'attenzione della Camera. Qualora essa venisse a prendere in considerazione e a dare così seguito a questo progetto di legge, quando noi aprissimo la via a modificare la legge, che costituisce i principii a cui s'informa il Codice civile italiano, noi ci troveremmo ben presto in questa dura necessità di non poter rispondere a coloro coi quali vogliamo avere comune ed unificata la legislazione civile quando ci dicessero: prima correggete quella legislazione civile che voi volete applicare a noi, che ci volete estendere, ed allora soltanto quando questa legislazione sarà purgata ed emendata da quei difetti, da quelle ingiustizie di cui voi medesimi la riconoscete affetta, allora potrete pensare ad unificare la legislazione.

Signori, si tratta di principii fondamentali. Capisco che si debba andare con maggior larghezza, nell'ammettere a discussione una legge, di quello che ad approvarla; ma quella dell'onorevole Alippi (io mi posso ingannare) è precisamente una di quelle che non debbono avere nessun accoglimento in questa Camera, affinchè non venga anche per minima parte turbata la condizione ed i rapporti, che sono già gravissimi e difficili, tra i creditori censuari ed i possessori di fondi censiti.

ALIPPI. L'onorevole Ferraris, con quel distinto ingegno che tutti gli riconosciamo e che giustamente apprezziamo, ha fatte alcune osservazioni d'una certa gravità che io, in parte, aveva prevedute, come avete potuto rilevare dallo svolgimento della mia proposta.

Ma, signori, noi ci troviamo di fronte ad una legge transitoria la quale in rapporto ai censi d'antica data, costituiti secondo la bolla Piana, non è in alcun modo applicabile, e quindi ci troviamo in faccia ad una necessità che potremo deplorare, ma non mai evitare.

Il provvedimento poi che io propongo corrisponde

al sistema di pubblicità che è stato inaugurato dal nuovo Codice civile. Se noi dovessimo combattere un principio stabilito dal Codice civile, io converrei pienamente nelle sue idee; ma si tratta di provvedere a contratti stipulati prima del Codice civile, stipulati tanto prima; e contratti aventi, come ho detto, ipoteche, le quali non si possono in alcun modo rettificare.

Non è poi vero, almeno io credo, che col mio provvedimento si faccia un danno all'attuale debitore. È vero o no che i beni del debitore stanno a guarentigia del creditore? Se così è, io penso che noi gli facciamo anzi un beneficio, poichè nel caso in cui dai registri catastali non si possano identificare i fondi realmente soggetti ad ipoteca, coll'ipoteca speciale che io propongo, si viene a rendere libera tanta parte di proprietà da un vincolo che le leggi anteriori rendevano generale contro l'originario obbligato.

Oggi poi non si tratta d'approvazione di legge, ma di semplice presa in considerazione. Se questa verrà accordata al mio progetto, più tardi, dalla discussione ampia che se ne farà davanti alla Camera, potrà il progetto stesso venire modificato, od ampliato, od essere anche trasformato in un altro.

Ad ogni modo io credo che, nello stato delle cose, un provvedimento sia indispensabile; e per quanto quello da me proposto sia limitato, pure dall'attrito della sua discussione può derivarne uno che abbracci la generalità dei casi, con incalcolabile vantaggio di tanti interessi così pubblici, come privati.

DE FILIPPO, *ministro di grazia e giustizia*. Veramente trattandosi d'una semplice presa in considerazione, io non dovrei oppormi a che la Camera vi consenta. Ma io farei una preghiera all'onorevole Alippi, ed è questa. Egli ha dichiarato che occasione di questa sua proposta di legge è stato il progetto da me presentato per una proroga dei termini relativamente alle iscrizioni e rinnovazioni dei privilegi ed ipoteche di cui parla il decreto del 30 novembre 1865.

Rammenterò all'onorevole Alippi che in quella circostanza io fermamente dichiarai che non avrei da parte mia proposta alcun'altra proroga, poichè già se n'erano concesse troppe, e dichiarai al tempo stesso che se veramente ci fossero delle difficoltà tali da impedire assolutamente che le disposizioni transitorie contenute nel cennato decreto potessero aver esecuzione, io mi riservava di presentare alla Camera un progetto di legge per definire una volta ed in modo assoluto questa questione, e chiudere il varco a qualunque novella proroga.

Se l'onorevole Alippi volesse consentire di rimandare questa sua proposta di legge al momento in cui dovrà presentarsi questo progetto, io potrei fin d'ora assicurarli che prenderò in seria considerazione una parte almeno della proposta di legge che egli ha sviluppato innanzi alla Camera, salvo sempre a lui di pro-

porre quegli emendamenti che credesse opportuni. In questa guisa i suoi voti sarebbero paghi, ed in questo modo noi potremo ottenere l'intento di armonizzare in un solo progetto di legge tutte quelle disposizioni, le quali per avventura possono essere necessarie a che su questo punto le prescrizioni del Codice civile abbiano la loro piena esecuzione.

Pregherei perciò l'onorevole deputato Alippi di non insistere perchè la Camera prenda in considerazione la sua proposta di legge.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni del signor ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Alippi insiste?

ALIPPI. Io concedo all'onorevole signor ministro guardasigilli più anche di quello che egli mi domanda.

Io pregherei la Camera a farmi l'onore di prendere in considerazione il mio progetto, contento del resto che quante volte non venga per ora portato innanzi al Comitato privato, entro un termine conveniente l'onorevole ministro presenti il suo progetto di legge. Fo per altro riflettere che è più di un anno che io insisto su questa materia, ed è più di un anno che io ho manifestato al ministro guardasigilli le mie idee, e fatto conoscere la necessità di provvedere in proposito.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Alippi: se la Camera prendesse in considerazione la sua proposta, bisognerebbe che facesse il corso stabilito dal regolamento.

ALIPPI. Allora acconsento pienamente al desiderio dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Alippi, dietro le dichiarazioni fatte dal ministro guardasigilli, ritira la sua proposta.

L'ordine del giorno reca ora lo sviluppo della proposta del deputato Curti per prorogare i termini prescritti dagli articoli 338 del Codice di procedura civile e 2140 del Codice civile.

L'onorevole Curti ha facoltà di parlare.

CURTI. La mia proposta riguarda i termini, i quali sono prescritti dagli articoli 338 del Codice di procedura civile e 2140 del Codice civile, che si domanderebbe venissero prorogati, in quelle provincie ove prima del 1866 non erano in vigore siffatte leggi estintive, al 31 dicembre 1869. Il primo dei detti articoli tratta della perenzione d'istanza allo spirar del triennio.

La Camera sa che questa perenzione d'istanza ha luogo nelle cause civili a seconda del Codice di procedura, e che in conseguenza essendo entrato in attività esso Codice col principio del 1866, noi ci troviamo in prossimità della perenzione di quelle istanze che si sono lasciate giacenti durante il triennio.

In quanto all'articolo 2140 del Codice civile, esso reca la prescrizione pur triennale delle azioni che si riferiscono agli onorari ed alle spese dei professionisti, cioè dei medici, dei chirurghi, degli avvocati, dei notai, dei farmacisti, degl'ingegneri, dei maestri e dei professori.

Poche parole basteranno, io credo, perchè non vo-

glio abusare del poco tempo che ha la Camera, poche parole basteranno, io dico, per chiarire l'opportunità di questo mio progetto. Il medesimo non può, è vero, nella sua integrità interessare tutte le provincie italiane, e singolarmente quelle di Lombardia, ma pure la seconda parte di esso, vale a dire quella che riguarda l'articolo 2140, interessa anche le provincie napoletane. Interessano le provincie lombarde, in quanto che queste disposizioni estintive non erano in vigore in Lombardia prima del 1866. Essa ha dei titoli speciali, i quali possono reclamare dalla giustizia della Camera qualche temperamento che valga ad ovviare le gravi conseguenze che stanno certo per derivare da quelle disposizioni che le tornano nuove; e innanzitutto il fatto di due organizzazioni giudiziarie che si sono succedute nel 1862 e nel 1866.

Queste organizzazioni hanno fatto sì che avvenissero radicali spostamenti di carte e di cambi, dove tanta parte di cause sia verbali che scritte trovavansi, per ragion di sistema, consegnate, per modo che i patrocinatori trovaronsi già e trovansi in grandi angustie per fare in molte cause tutte quelle ricerche che occorrevano a riprenderne il corso. La guerra del 1866, il morbo asiatico che infierì nel 1867, produssero molte morti, per le quali è certo che i patrocinatori trovar dovessero grandissime difficoltà a rintracciare le parti in confronto di cui esercitare la ripresa delle cause stesse.

Un altro fatto poi si è verificato particolarmente in questi ultimi tempi, constatato non solo dai diari, ma anche dalle statistiche del Governo, il fatto, cioè, delle emigrazioni numerose, che si sono verificate tanto nell'agro milanese, quanto nell'agro comasco, e nell'agro bergamasco, onde ancora più difficile si è reso il rintracciamento delle parti in confronto di cui riprendere i processi e spesso eziandio impossibile.

La proroga adunque di questi termini è reclamata dalla giustizia e dall'interesse in ispecie delle popolazioni da me accennate. In quanto alle prescrizioni che riflettono le azioni dei professionisti, prescritte dopo il triennio per l'articolo 2140 del Codice civile, per esse militano le ragioni pressochè eguali, che ho invocato onde proporre la proroga pel termine imminente a verificarsi la perenzione d'istanza, portata dall'articolo 338 del Codice di procedura civile. Io non mi dilungherò pertanto in maggiori dimostrazioni a questo riguardo, farò soltanto osservare che noi, nuovi a codesto sistema introdotto dalla vigente legislazione, imperocchè non avevamo queste leggi estintive avanti del 1866, ci troviamo in condizioni di non avere potuto sino ad ora provvedere a tutti gli interessi che riguardano appunto codeste azioni.

Un fatto singolare si è d'altronde verificato a nostro scapito, il fatto cioè che la nuova legislazione, avendo tolte di mezzo le pratiche delle ventilazioni ereditarie che esistevano in Lombardia, e con esse

eziandio i decreti d'aggiudicazione dai quali ultimi facilmente si potevano rilevare i nomi degli eredi, come dalle precedenti pratiche i nomi di quelli che potevano avere interessamento nelle eredità, ne venne che crebbero di molto le difficoltà di ritrovare le parti ne' processi in cui i loro iniziatori si sono resi nel frattempo defunti.

Egli è perciò che io reputo che la Camera sarà per accettare la proposta che ho avuto l'onore di presentare, perchè conforme a giustizia.

Un'ultima osservazione avrei ancora da fare, ed è questa, che ho udito dirsi da taluno del banco della Commissione che vi sedeva allorchè trattavasi della proroga dei termini ipotecari, e credo dall'onorevole Berteà, un riflesso per il quale la Camera ed anche il signor ministro ebbero molto più a determinarsi ad accogliere la proroga dei detti termini ipotecari in vista che il provvedimento riguardava massimamente l'interesse del demanio.

Ebbene, o signori, gl'interessi del demanio sono pur anche nel progetto di legge che ebbi l'onore di presentare; imperocchè, è d'uopo che si ponga mente come, principalmente ne' patrimoni già ecclesiastici, possono verificarsi non poche cause nelle quali il demanio, succeduto nella proprietà di essi, si troverebbe grandemente pregiudicato quando venisse a precludergli la via della possibilità di far valere le proprie ragioni in questa materia.

Nei tempi in cui in Lombardia erano in vigore le leggi austriache, si aveva il rimedio della restituzione in intero, ma in virtù del Codice italiano codesto rimedio scomparve, e quindi rimarrebbe anche al demanio tolta la via per far valere i diritti che gli potrebbero spettare; diritti i quali per avventura infino ad oggi sono fors'anco perfino ignorati dal demanio e che non si potranno manifestare che posteriormente.

In vista quindi anche di questi riflessi, tanto l'onorevole signor ministro quanto la Camera saranno indotti, io spero, a far buon viso al progetto di legge e ad ammetterlo alla discussione.

PRESIDENTE. Il deputato Catucci ha facoltà di parlare.

CATUCCI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro guardasigilli.

BOVE. Domando la parola.

Siccome io ho proposto un progetto di legge che è una diramazione di quello su cui si è versato l'onorevole Curti, pregherei il signor presidente a concedermi di svolgerlo immediatamente dopo esso, e così soffrirà minor noia l'onorevole guardasigilli che ad un tempo potrà rispondere ad entrambe le proposte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di svolgerlo.

BOVE. Io sarò brevissimo. Non sarò certamente nè parziale nè passionato, come forse in taluni domina la prevenzione. Siate certi che il deputato vince in me

l'avvocato. Il solo vero mi sarà di guida. Eccomi difilato all'argomento.

Io non vi parlerò, o signori, dell'epoca in cui, smessa l'idea della gratuità dell'opera dell'avvocato, si adottò, nell'interesse stesso della clientela, il sistema di accordargli diritto ad una remunerazione pecuniaria; questa retribuzione fu sempre intesa principalmente come un segnale dei sentimenti di gratitudine alle cure colle quali l'avvocato aveva caldamente e fidamente difeso il suo cliente; io non vi parlerò del tempo non mai interrotto, pel quale l'esercizio dell'azione nascente dal mandato conferito all'avvocato o, per dir meglio, l'azione contraria del mandato medesimo, fu costantemente sotto la protezione del diritto comune, retta sempre dalla prescrizione trentenaria sino al momento in cui fu promulgato il nuovo Codice civile. Gli è vero che ci fu un'eccezione per quelle parti d'Italia le quali erano regolate dal Codice Albertino; ma nella maggioranza delle regioni italiane imperava la prescrizione trentenaria, sotto la quale poteva solo perire il diritto degli onorari degli avvocati.

Io non so come nell'elaborarsi il Codice civile sia saltato in mente agli autori di quel lavoro di mettere l'avvocato a fianco del ciabattino, a fianco del muratore, in mezzo al farmacista ed al semplicista, limitando l'azione dell'avvocato entro il brevissimo periodo di anni tre.

Signori, io lamenterei invano contro il Codice civile: esso è in pieno vigore; forse verrà un tempo in cui passerà sotto la censura di una critica severa, e vedremo se in questa parte gli autori di esso furono nel vero, oppure se se ne allontanarono. Signori, io mi dolgo al momento unicamente del decreto transitorio. Fu questo che irrogò il maggiore torto al nobile ceto degli avvocati. Quasi ch'è non fosse stata sufficiente la esorbitanza e la ingiuria inferita all'ufficio della difesa dal Codice civile in quanto all'avvenire, doveva sopraggiungere una disposizione transitoria per attentare, con la prescrizione triennale, il diritto alle fatiche le quali erano state da essa durate sotto l'impero delle antiche leggi, sotto le quali era l'avvocato protetto dal diritto comune, era soggetto alla prescrizione trentenaria.

Signori, fu questo un massimo errore che è agevole provare con poche parole. Con questo passo retrogrado, con questo regresso, per il quale le condizioni degli avvocati hanno peggiorato, permettete che io vi dica che si sono sconosciuti i più ovvii principii della scienza del diritto, pei quali, stabilita una volta una prescrizione di regola, come di presente è la trentenaria, se mai le prescrizioni cominciate sotto la legge anteriore, sono di egual durata o di durata più breve, non si possono esse accorciare senza sopruso. Quando avete stabilito una misura di diritto comune, da tutto ciò che, ragguagliato a somigliante stregua, si trova eccedente, voi potete troncargli quel tanto che vi

possa essere di esuberante, perchè la ragione pubblica più non comporta un tempo maggiore nelle sue viste generali. Il Codice civile avea stabilito per misura comune la prescrizione trentenaria; quindi ogni altra prescrizione maggiore come la quadragenaria o la centenaria, ove vi fosse stata, doveva pareggiarsi alla trentenaria; ma le prescrizioni anteriormente principiate, le quali erano della stessa misura di trent'anni, od erano più brevi della detta misura, non si dovevano, non si potevano in menoma parte mutilare, senza ferire il diritto acquisito. Quando si sanzionò il Codice francese, si disse: tutte le azioni si prescrivono con trent'anni, e se vi è qualche prescrizione che superi questo termine, bisogna ridurla alla detta misura comune di trent'anni.

Ma in ordine alle prescrizioni di tempo più breve, si disse forse lo stesso? No, o signori; si stabilì che fossero regolate dalle leggi precedenti, ed in tal modo si compissero; e ciò ha fatto pure la legge transitoria nel primo comma dell'articolo 42. Se non che nel secondo comma ha deviato dai veri principii legali quando ha ridotta la prescrizione trentenaria, riguardante i lavori dell'avvocato, a tre anni, anche per gli affari compiti antecedentemente.

Del resto, il già discorso si è memorato anche generosamente, poichè, in via assoluta, ben può dirsi che la durata, la vita del diritto, è sacra ed inviolabile quanto il diritto stesso; e quindi, cominciata e progredita, non soffre menomazione, come il diritto principale non la tollera.

Dopo di essermi intrattenuto, o signori, sul campo del diritto, permetterete adesso che io venga ad esporvi talune osservazioni pratiche nel fatto, le quali certamente aggiungono appoggio alle ragioni che ho avuto il bene di rassegnare alla Camera.

Signori, si è detto che anche fra tre anni si avrebbe potuto agire ed interrompere la prescrizione; e questi tre anni sono passati nella inerzia! Seguitemi un momento in alcuni grandi centri giudiziari, in Firenze, in Torino, in Palermo, in Napoli. Ebbene, a Napoli, o signori, incomincia il giudizio, e spesso avviene che in prima istanza si attacca di falso un documento privato, o di non ricognizione un testamento olografo, e per perizie e revisioni non bastano sei o sette anni per esaurire solo tale incidente, senza contare il tempo eguale o forse maggiore che si consuma in appello, essendo per la nuova procedura ogni sentenza appellabile.

Ebbene, il Codice civile vuole la prescrizione di tre anni, mentre in tre anni, si può dire, non è ancora cominciato il giudizio del merito.

Finito il giudizio in prima istanza, avete il gravame poi quasi di regola in appello contro la definitiva. Ebbene, in questo stadio trascorreranno altri quattro o cinque anni per altre prove e revisioni. In fine dalla Corte d'appello si va in Cassazione; quindi anche rin-

vii e forse novelli richiami al tribunale supremo. Per tutte tali operazioni e tanti giri che cosa sono i tre anni? Eppure in tre anni si doveva e si dovrà liquidare inesorabilmente!

Signori, ho il bene di dirvi che si è obbliata e trascurata la legge la quale reggeva nel Napoletano in ordine alla materia degli onorari degli avvocati. Qui io non critico il Codice civile; io stigmatizzo la legge transitoria la quale con effetto retroattivo è andata a colpire nel gabinetto dell'avvocato i fatti compiuti sotto la legge precedente. Di vero, cosa noi avevamo dopo le ultime novità nel Napoletano? Avevamo il decreto del 1827. Volete, si dice in esso, liquidare la vostra ricompensa e la volete liquidare al massimo? Bisogna che il giudizio abbia avuto definizione definitiva in modo irrevocabile.

Ebbene, come mai può pretendersi che si possa liquidare il compenso se i giudizi non sono forse ancora terminati?

Ecco dunque, o signori, che la legge transitoria ha consacrato un assurdo; essa ha obbliato o sconosciuto le leggi che vigevano nel Napoletano.

Io ho parlato di questi fatti a riscontro della legge. Ma, o signori, considerate la posizione, la relazione in che, ancora pendente il giudizio, mentre dura la difesa, si trova l'avvocato che è il difensore, l'amico, il confidente intimo del cliente. Come in tale strettezza di rapporti, mentre dura la difesa, può di botto, *ex abrupto*, abbassare la sua spada impugnata contro l'avversario del suo difeso, ed invece volgerla contro il suo difeso stesso?

Cotesto contegno contro il cliente, mentre è ancora sotto la protezione del suo avvocato, lo potrebbero giustificare solo coloro i quali non hanno sentito mai lo zelo, mai l'affetto e l'attaccamento dell'avvocato verso il proprio cliente. Finchè dura la difesa, pare poco possibile che si mettesse mano agli atti giudiziari ad istanza dell'avvocato contro il proprio cliente; questi oggetto della sua difesa non può essere il segno all'offesa.

E ciò, fatta astrazione del caso della morte del cliente, in qual caso si deve andare, Dio sa dove, a ricercare i suoi eredi, e, fatta anche astrazione della morte dell'avvocato, i cui figli fossero poco consapevoli dei fatti della successione e della clientela.

Ma, signori, le occupazioni degli avvocati sono di ogni specie nella tutela del cliente. Io vi ricordo che in questi, e ne' vicini passati giorni, oltre le consuete occupazioni del fôro, le tasse di registro, sulla ricchezza mobile, il rinnovamento ipotecario ed altre vessazioni han tenuto e tengono seriamente imbarazzati gli avvocati, a cui pei convenienti aiuti corrono a storme clienti. Da ciò anche mille altre distrazioni ed occupazioni negli avvocati stessi, i quali però non han potuto pensare a frugare i processi onde fare liquidazioni o atti interruttivi di prescrizione.

Da ultimo il guardasigilli, conosciuto lo stato in cui versa la bisogna, ha sottoposto alla Camera un progetto di legge inteso a costituire l'ordinamento di ciò che si attiene alla professione dell'avvocato, cioè a tutti i suoi diritti e doveri, ed io fo parte della Commissione destinata a riferire sul progetto stesso. Sappiate che la cosa la quale più ne preoccupa, è precisamente di determinare in modo stabile i diritti ed i doveri degli avvocati, e quanto altro si può ad essi riferire. Il perchè anche per questa ragione bisogna accordare la proposta sospensione, ed io la spero dalla saggezza della Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Massa.

MASSA. Io non voglio trattenerne la Camera, e...

PRESIDENTE. Parla contro, l'onorevole Massa?

MASSA. Desidererei sapere se l'onorevole guardasigilli accetta o no cotesta proposta dell'onorevole Bove; imperocchè essa è la prima che si produca in questa Camera, la quale tenda veramente a modificare di già il Codice civile, che solo da sì poco tempo è in vigore. Quando l'onorevole guardasigilli non respingesse, come parmi che egli dovrebbe fare, questo progetto di legge, allora io mi riserverei di esporre quelle considerazioni che mi sembra debbano far respingere questa sospensione del Codice civile che mira a coprire una indiretta abrogazione di una delle sue disposizioni, che da nulla è assolutamente richiesta.

DE FILIPPO, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

Sono dolente di dover dichiarare alla Camera che io non potrei consentire a che le proposte di legge presentate dall'onorevole Bove e dall'onorevole Curti sieno prese in considerazione. Ne sono dolente tanto più, perchè, avendo avuto l'onore di far parte per tanti anni del nobilissimo e distinto fôro napoletano, nel cui interesse parmi che si vorrebbe fare queste proposte, io debbo combatterle.

Innanzi tutto mi conviene rettificare una affermazione dell'onorevole Curti, cioè che il ministro guardasigilli e la Commissione abbiano dichiarato in questa Camera che nell'interesse del demanio esclusivamente siasi...

CURTI. Domando la parola.

DE FILIPPO, ministro di grazia e giustizia. ...presentato il progetto di legge relativo alla proroga di termini per le iscrizioni e rinnovazioni de' privilegi ed ipoteche a norma della legge transitoria per l'attuazione del Codice civile. Il fatto è che fu dalla Camera approvato, non già nell'interesse solo del demanio soltanto, ma nell'interesse di migliaia di cittadini i quali si trovano nella posizione del demanio; e per ragioni gravissime io fui costretto a presentare quello schema di legge. (*Conversazioni su vari banchi*) Però non bisogna trarre argomento (prego la Camera di fare attenzione) da quel caso all'altro di cui si tratta. Sono due cose assolutamente distinte. Là si trattava veramente

di prorogare il termine per eseguire talune operazioni che ormai si credono quasi impossibili ad effettuarsi, e per cui bisognerà forse provvedere definitivamente con una disposizione legislativa.

Per contrario ora di che si tratta? Signori, non ci illudiamo, non si tratta già di prorogare alcun termine contenuto nella legge transitoria, si tratta d'impedire che il Codice civile e la procedura civile abbiano in una parte sostanziale di essi ad avere la loro esecuzione. Se noi sotto l'aspetto di voler prorogare de' termini, cominciamo a distruggere l'edificio legislativo al quale per tanti anni abbiamo lavorato, noi fra poco tempo non avremo più un Codice sicuro il quale dev'essere la base, il fondamento del nostro diritto pubblico e privato.

Che cosa ha domandato l'onorevole Curti? Egli ha dimandato che sia sospesa l'esecuzione dell'articolo 338 del Codice di procedura civile.

Ora di quest'articolo nel decreto transitorio non si parla punto; quest'articolo parla della perenzione d'istanza, ossia stabilisce che un'istanza giudiziaria che per tre anni non è stata seguita da alcun atto, è perenta di diritto.

Ora, domando io, che cosa ha da fare la legge che abbiamo votata l'altro giorno con questa proposta dell'onorevole Curti? Perché poi si dovrebbe fare questa modificazione, questa innovazione? Io non ho inteso alcun motivo, che meritasse di esser preso in considerazione. Era ben diversa la cosa quando si trattò di rinnovare il termine per le iscrizioni ed i privilegi, per le quali operazioni s'incontravano due grandissime difficoltà; invece si può facilmente interrompere una perenzione d'istanza con un atto qualunque di usciere, e si ottiene in tal guisa con molta facilità quello che si desidera, ossia una proroga del termine di tre anni. Questa disposizione era quasi in tutti i Codici, perchè dunque volerla implicitamente abrogare?

Quindi vede la Camera che non è possibile che io acconsenta che la proposta di legge del deputato Curti sia presa in considerazione.

Veniamo all'altra proposta che riguarda la sospensione dell'articolo 2140, il quale parla delle prescrizioni triennali.

L'onorevole deputato Bove, d'accordo in questo, se non m'inganno, coll'onorevole Curti, vorrebbe che la disposizione contenuta in questo articolo 2140 fosse sospesa. Innanzi tutto, quanto alle provincie meridionali, debbo far osservare al deputato Bove che tutte le prescrizioni cui accenna il detto articolo e che si riscontrano nel Codice del regno delle Due Sicilie, non escluse quelle che riguardavano i procuratori, ebbero un termine più lungo coll'articolo 2140.

Per esempio, presso di noi gli onorari per i procuratori erano prescritti in due anni, ora ne occorrono tre. Laonde tutta la questione si riduce per gli avvo-

cati il cui diritto a conseguire gli onorari non si prescriveva se non nel termine di trent'anni. La legge ha creduto, e ha fatto benissimo a parer mio, di stabilire la prescrizione di tre anni tanto per i procuratori quanto per gli avvocati.

Perchè nella legge transitoria si è scritto l'articolo 47? E perchè in quest'articolo si è parlato della prescrizione triennale? L'articolo 47 consta di due parti: con la prima si volle stabilire che le prescrizioni cominciate prima dell'attuazione del nuovo Codice sono regolate dalle leggi anteriori, ossia in quanto riguardano altre condizioni, indipendentemente dal termine del tempo; epperò nella seconda parte si venne a stabilire che, in quanto al tempo, le prescrizioni si compiono col decorso del tempo fissato nel Codice vigente, computabile dal giorno dell'attuazione del medesimo. In guisa che, se il legislatore non avesse creduto di derogare con la prima parte alle attuali disposizioni, non sarebbesi punto parlato della seconda. Ora, come vorrebbe ritornare al pristino stato? In qual modo potrebbe attuare quello che propone l'onorevole Bove? Qual è il termine contenuto nella legge transitoria che si deve prorogare?

Qual è poi la difficoltà per mettere in esecuzione la disposizione del Codice civile che riduce ad un triennio la prescrizione trentenaria per gli onorari degli avvocati? Io non ne vedo alcuna. Possono gli avvocati, sempre che vogliano, interromperla con un atto giuridico qualunque, od anche facendosi rilasciare una lettera dai loro clienti.

In conclusione, come io diceva fin da principio, non si tratta di prorogare un termine, ma di modificare alcuni articoli del Codice, ed io dico alla Camera, dico agli onorevoli Curti e Bove che bisogna andare molto adagio, che bisogna almeno aspettare parecchi anni per vedere come funzionano le leggi, prima che ci si metta improvvidamente la mano a modificarle.

Per queste brevi ragioni, non volendo io più oltre infastidire la Camera, la prego di non prendere in considerazione i due progetti di legge proposti dall'onorevole Bove e dall'onorevole Curti. Dichiaro formalmente ed anticipatamente che, quando si tratta di progetti di legge che vengono direttamente o indirettamente a diminuire la forza e l'efficacia dei nostri Codici i quali furono appena applicati, io non mancherò di respingerli sempre; poichè tengo innanzitutto che i cittadini sappiano che il diritto pubblico e privato del regno ha una solida base e non varia, nè va soggetto a facili ed inconsiderati cangiamenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Curti ha facoltà di parlare.
Voci. Ai voti! ai voti!

CURTI. Mi conceda la Camera che io dica poche parole unicamente...

Voci a destra. Ai voti! ai voti!

CURTI. Io faccio appello al regolamento.

Voci a destra. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il regolamento dà il diritto al proponente di replicare; ma se la Camera vuole andare ai voti...

Voci. Sì! sì!

CURTI. Allora io dirò...

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Domando se la chiusura sia appoggiata. Chi l'appoggia sorga.

(È appoggiata.) (*Mormorio a sinistra*)

CURTI. Io non avrei presentato un progetto dove non avessi creduto...

PRESIDENTE. Ella vuole parlare senza che ne abbia facoltà.

CURTI. Ma no!

PRESIDENTE. Ella ora ha diritto soltanto di parlare contro la chiusura, essendo la domanda della chiusura stata appoggiata.

CURTI. Mi pare che la Camera non possa e non debba rimanere sotto l'impressione delle parole pronunziate dal ministro guardasigilli, massime in quanto che ha scambiato i termini della questione.

Sembra che l'onorevole ministro abbia confuso la natura del mio progetto con quella dell'onorevole Bove.

Il mio tendeva unicamente a domandare la proroga di un anno a questi termini che vanno ad essere prescritti, mentre l'onorevole Bove tendeva ad ottenere la sospensione di una disposizione che, se poteva aver attinenza col mio progetto di legge, è però dal medesimo perfettamente distinta.

Io credo quindi mio dovere di rettificare prima quello che ha detto il signor ministro. Egli ha affermato che io aveva creduto che tanto il Ministero quanto la Commissione abbiano unicamente ritenuto nell'interesse del demanio di accordare la proroga...

PRESIDENTE. Questo non è parlare contro la chiusura.

CURTI. Io non ho detto questo; ma solo che fu uno degli argomenti che li determinarono alla concessione. Ora, fra l'essere argomento esclusivo ed una delle ragioni, corre grandissima differenza.

Del resto, quand'anche non vi fosse quest'argomento, io credo che i diritti dei privati valgano tanto e forse più di quelli dello Stato, e quei diritti dal rigetto del mio progetto saranno gravemente compromessi.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Curti, io le ho dato facoltà di parlare contro la chiusura, ed ella invece risponde agli argomenti dell'onorevole guardasigilli. Non posso perciò lasciarla continuare.

CURTI. È pur necessario che io dica qualche ragione per appoggiare l'opposizione alla chiusura.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Debbo mettere ai voti la chiusura. Se la Camera non l'approverà, ella rientrerà nel merito.

(La chiusura è approvata.)

Pongo ora ai voti la presa in considerazione dei due progetti di legge proposti dall'onorevole Curti e dall'onorevole Bove.

CURTI. Domando la parola sulla posizione della questione.

PRESIDENTE. Vuol domandare la divisione?

CURTI. Certamente, perchè il mio progetto non ha a che fare con quello dell'onorevole Bove.

PRESIDENTE. Ha diritto. Per la divisione non c'è bisogno di addurre alcuna ragione; è di diritto.

Pongo dunque ai voti la presa in considerazione del progetto proposto dal deputato Curti.

(La Camera delibera negativamente.)

Pongo ai voti la presa in considerazione del progetto di legge proposto dal deputato Bove.

(La Camera delibera negativamente.)

ANNUNZI D'INTERPELLANZE.

PRESIDENTE. Annunzio alla Camera alcune interpellanze.

L'onorevole Merizzi domanda di essere ammesso a rivolgere, a senso dell'articolo 69 del regolamento, la semplice interrogazione al signor ministro dei lavori pubblici, se e come il Governo intenda di provvedere alla manutenzione delle strade, che implicitamente riconobbe nazionali, comunque non comprese nel relativo decreto di classificazione.

Il deputato Comin desidera di dirigere all'onorevole signor ministro dei lavori pubblici una interrogazione sul servizio della ferrovia da Firenze a Napoli.

L'onorevole Pescatore chiede facoltà d'interpellare il signor ministro dell'interno « sull'applicazione della legge 12 giugno 1866 (risicoltura), per quanto essa può riguardare il regolamento nuovamente deliberato dal Consiglio provinciale di Torino; e singolarmente si propone d'interpellare il ministro se, sentito prima, come è prescritto dalla legge, il parere del Consiglio di Stato, esso ministro creda che una giusta e legale causa si possa opporre all'invocata sanzione del detto regolamento. »

I signori ministri nella seduta di domani dichiareranno se e quando intendano rispondere a queste interrogazioni ed interpellanze.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ferraris a venire alla ringhiera per presentare una relazione.

FERRARIS, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione del progetto di legge d'iniziativa parlamentare sulla responsabilità ministeriale. (V. *Stampato* n° 32-A).

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE E PROVINCIALE, E SUGLI UFFICI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sopra l'ordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale e sull'istituzione degli uffici finanziari.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Oliva.

OLIVA. Signori, ieri l'onorevole ministro delle finanze, rivolgendosi la sua parola verso la parte della Camera dove io siedo, caratterizzava le controproposte e le mozioni pregiudiziali che da questa parte vennero presentate, quali fossero, non suggerite da un pensiero fondamentale, ma da una mera arte di guerra. Io non intendo rispondere all'onorevole ministro che per quanto mi spetta personalmente, come sottoscrittore dell'ordine del giorno da noi presentato. E mi occorre incominciare il mio ragionamento da una simile dichiarazione, perchè accelererò il mio compito ed abbrevierò il mio dire.

Dirò dunque all'onorevole ministro ingenuamente che davanti al progetto della Commissione io stetti molto, ma molto peritoso prima di determinarmi ad una mozione pregiudiziale; ed il motivo di codesto mio ritengo era una considerazione, di cui la Camera mi permetterà di esporre l'indole ed il carattere.

Parevami che il Parlamento fosse dal progetto in discussione chiamato ad esercitare, quasi direi, un atto di conquista sul potere esecutivo; parevami quasi che il Parlamento fosse chiamato per la prima volta a rompere quelle barriere che finora l'avevano separato da quel mondo arcano e segregato, che è, diciamo la barbara parola, la *burocrazia*; che il Parlamento avesse per conseguenza un'occasione per fare atto di presenza in codesto mondo che fino a questo momento gli era stato interdetto. Per conseguenza confesso che, davanti a simile considerazione io mi sentiva tratto grandemente ad adottare il progetto della Commissione; ma tale accettazione della legge cadeva ben presto davanti ad altre considerazioni di altra natura e di altro ordine che scaturivano dalla legge quale era stata presentata ed elaborata dalla Commissione.

Io non intendo di portare per ora la vostra attenzione che sulla prima parte della legge, poichè è là precipuamente che quel tale compito del potere legislativo, quell'atto di conquista sul mondo secreto dell'amministrazione al quale poc'auzi accennai, poteva trovare il suo campo di azione.

Ebbene, penetrato in questa novella città che la Commissione pareva volere edificare all'amministrazione dello Stato, la delusione fu grande. Tutti i grandi problemi dell'amministrazione sorgevano incontro e domandavano in che modo erano stati risolti, e non

una risposta veniva per veruna di queste domande dal progetto di legge.

La Commissione si era trovata a fronte di un precedente progetto, quello dell'onorevole Cadorna: il progetto del Cadorna richiedeva e voleva introdurre nel sistema dell'amministrazione centrale le *istituzioni* amministrative, e le chiamo *istituzioni* appunto perchè con questa parola intendo designare precisamente la separazione che passa tra il concetto dell'onorevole Cadorna e il concetto della Commissione.

Francamente il progetto Cadorna, entrava in questo sistema; egli raffigurava una specie di lega di amministrazioni centrali confederate intorno ad un ufficio ministeriale, presieduto nominalmente da un uomo politico, il ministro, il quale lasciava tutto quanto il carico della vigilanza sull'amministrazione ad un altro uomo che doveva figurare unicamente come amministratore. Era facile svolgere questo titolo in articoli di progetti di legge, ma difficilmente poteva resistere, non dirò soltanto all'esperienza, ma alla più superficiale disamina.

Infatti, mentre si voleva, o pareva che si volesse, nel progetto Cadorna, dar battaglia all'oltrapotente burocrazia, si veniva invece a ristabilirne e a riconsacrare il regno, giacchè creando amministrazioni autonome e indipendenti, si ponevano a capo di quelle amministrazioni uomini irresponsabili, o, dirò meglio, capi invisibili. Ora, signori, se v'ha modo onde questa lamentata piaga della burocrazia possa essere obliterata, un solo è, ed è quello di evocare dalle latebre degli uffici quelli che li dirigono, indurli a pronunziare il loro nome, a rispondere dei loro atti. È, in una parola, questione di responsabilità, non soltanto di quella responsabilità politica del genere di quella attribuita ai ministri, ma di una responsabilità ben più seria, ben più efficace, voglio dire la responsabilità civile, la responsabilità in faccia al diritto dei privati.

La Commissione comprese in parte i vizi del sistema Cadorna, e pensò a rimediarvi, pensò ad eliminarli. Vediamo in che modo la Commissione sia pervenuta ad incarnare le sue buone intenzioni.

Ella disse: bisogna scartare il sistema dell'amministrazione autonoma, bisogna che sotto la mano del ministro tutti quanti gli affari possano venire, e possano essere diretti dalla mano medesima; bisogna, in una parola, che la responsabilità reale nell'amministrazione dello Stato coincida colla responsabilità del ministro.

Anche questo, o signori, era presto detto, ma le difficoltà insorgevano da ogni parte, poichè non si volle fare che una rivoluzione di forma, senza toccare alla sostanza, alla massa delle attribuzioni governative. Ne venne fuori un sistema di ripiego che certo non è quello che pare si volesse. La Commissione, davanti a coteste difficoltà insuperabili, cominciò a cedere, ad ammettere in via di eccezione la creazione di *amministrazioni centrali distinte*, le quali, sotto la ge-

stione di un direttore, potessero essere nelle mani del loro capo amministrativo in certa guisa quasi indipendenti, tranne la facoltà al ministro di revocare a sè, quando gli piacesse, la trattazione degli affari.

Ma, signori, era evidente che questa facoltà lasciata a un ministro sarebbe stata ben rare volte usata, e tutte le volte che potesse diventare un'abitudine, sarebbe stata la causa di perturbamento nella pubblica gestione.

La Commissione pare che si sia preoccupata di questa questione, e allora convenne ammettere il bisogno che il direttore dell'amministrazione distinta potesse amministrare indipendentemente dal ministro, e per cancellare le responsabilità reale del direttore, colla responsabilità fittizia del ministro, ricorse ad un espediente. E qual è questo espediente? Che i direttori facciano una *relazione annuale al ministro*.

In questo modo la Commissione ha creduto di aver provveduto a quella conciliazione impossibile della responsabilità reale di chi dirige gli affari con quella fittizia che siede al banco ministeriale.

Vi ha un altro espediente a cui la Commissione ha pensato, ed è quello delle ispezioni.

E qui mi permetta la Commissione che io esprima l'approvazione più intiera al pensiero che l'ha guidata. Ma sventuratamente la Commissione, questa prima volta in cui aveva messo il piede in sicuro, ha trovato il Ministero che le ha detto: avete sbagliato! Ha trovato il Ministero che ha corretto il suo lavoro; ha trovato il Ministero che, servo a sua volta delle potenti *sinecure*, vecchio stromento di Governo, al sistema delle ispezioni speciali, e ordinate secondo il momento, secondo il bisogno, al di fuori di qualunque ufficio, di qualunque delegazione permanente, è venuto a sostituire il sistema degli ispettori permanenti, vale a dire quel sistema che ha fatto così cattiva prova, e contro il quale la Commissione ha così fortemente scritto nella sua relazione.

Voi vedete, o signori, che, per quanto la Commissione fosse animata dall'intenzione di dar battaglia alla burocrazia, pure, avvilluppata in una condizione di fatto da cui non sapeva uscire, è caduta in un ginepraio di inconvenienti che si possono mettere in linea, quanto agli effetti, con quelli in cui era caduto il primo progetto Cadorna.

Infatti, o signori, non poteva succedere altrimenti, poichè il problema non poteva esser risolto nè coll'un modo nè coll'altro, ma bensì unicamente ricorrendo ad un altro sistema che è quello che si può esprimere con due formole, con due principii, vale a dire: primo, quello di dichiarare tenuti alla responsabilità civile ogni capo di amministrazione, responsabilità che potesse concomitare colla responsabilità politica del ministro tutte le volte che il ministro fosse chiamato a risponderne davanti al Parlamento o davanti ai tribunali; secondo, di liquidare tutta codesta congerie di affari

che prorompono da ogni parte dello Stato al centro di esso, e sotto il peso dei quali qualunque amministrazione deve soccombere. In altri termini, bisognava entrare nel sistema in cui l'opposizione è entrata, quel sistema che ebbe la sua prima espressione in un ordine che venne presentato in via pregiudiziale, ed al quale io stesso ho firmato.

Questo sistema consiste nell'attuazione di un pensiero che l'onorevole ministro delle finanze, che mi dispiace non vedere ora al suo posto (ma la parola non posso tacerla), non ha compreso. Secondo noi, tutto il problema sta nell'afferrare il vero concetto di quella parola che tutti pronunziano, ma che ha avuto sinora così trista fortuna, della parola *dicentramento*.

Il signor ministro ieri, parlandone, dimostrava abbastanza che, per lui, il dicentramento non è altro che una delegazione di poteri dal centro alla periferia dello Stato. Per noi invece è tutt'altro; per noi si tratta, in codesto sistema, di trasportare, non dal centro ai delegati del potere centrale, ma di distribuire fra l'attività privata e quella degli enti naturali dei comuni e delle provincie l'esecuzione delle leggi amministrative.

È tutta una questione di distribuzioni di uffici esecutivi. Quando all'iniziativa individuale, e poi ai due naturali ambienti in cui la personalità individuale si esplica, ai due naturali ambienti politici, il comune e la provincia, voi avrete demandata tutta quella parte di esecuzione di leggi che devono essere compite ed esercitate nel perimetro delle due associazioni naturali, voi, o signori, in tal modo avrete liberato il centro dello Stato da quel cumulo d'affari interni del quale invano vi adoperate a togliere gl'inconvenienti; imperciocchè non vi sarà legge alcuna possibile che possa fare di un ministro ciò che un uomo non può essere, se non in splendide eccezioni, che io vorrei benissimo si verificassero tra noi, e specialmente su quel banco (*Accennando il banco dei ministri*); ma non credo di far torto a nessuno dicendo che finora codeste eccezioni non fanno dimenticare la regola.

Il signor ministro ha creduto con un epigramma di sconfiggere il pensiero fondamentale che ispirava il nostro ordine del giorno pregiudiziale. Ma gli epigrammi, o signori, non sono ragioni, specialmente poi quando falliscono il segno come l'epigramma che ieri l'onorevole ministro ha creduto di adoperare. *L'Italia in pillole*, dipinta dalla fiera ironia del Giusti, potrebbe forse applicarsi ad un sistema di delegati governativi, come quelli che sono dall'onorevole ministro delle finanze immaginati, ma non mai al sistema delle libertà comunali e provinciali, che sieno coordinate e soggette ad un Parlamento unitario, nel quale l'unica podestà legislativa risiede, e dove non il comune o la provincia, ma la nazione e la sovranità dei singoli cittadini è personificata.

E quando, o signori, da un simile centro, in cui la personalità umana è rappresentata nella potenza più

alta della sovranità, si spandono e possono unicamente spandersi le leggi dirigenti le persone, e gli enti provinciali e comunali, io domando come si possa venire a parlare di sistemi federativi e dell'*Italia in pillole*! Tanto più poteva e doveva il ministro andar molto cauto nel giudicare in siffatto modo il nostro pensiero, dappoichè egli sapeva che questo sistema veniva da uomini i quali avevano logorata la vita per quel principio, che è precisamente l'antitesi e la negazione di quel pensiero che ci attribuiva.

Qui poi il signor ministro è caduto anche in un altro dubbio, imperciocchè egli, come appartenente ad una delle provincie italiane in cui codesto sistema della libertà ha dato le più splendide prove di vita, certo non poteva in un Parlamento unitario venire ad accusare le libertà comunali d'essere nemiche del principio unitario. Senza rimontare alle grandi libertà di un'epoca splendida e gloriosissima, egli poteva ricordarsi di qualche cosa di più simpatico alla sua memoria, doveva ricordarsi della legislazione leopoldina e del comune leopoldino, in cui codesto principio della libertà comunale era stato iniziato e radicato.

Signori, quando noi siamo venuti a presentarvi nel nostro ordine del giorno, non la negazione del progetto in discussione, ma i prodromi di una nuova organizzazione amministrativa dello Stato, che doveva cominciare dai comuni e dalle provincie, per venire poi a trovare il suo coordinamento nell'amministrazione centrale, noi non abbiamo già voluto tradurre in Italia l'esperienza legislativa comunale di altri paesi.

È stata pronunciata qui una parola, contro il suono esotico della quale l'onorevole Lampertico ha protestato. Ma in Italia sta ancora scritta sulle vecchie mura dei nostri palazzi del passato una parola che esprime molto meglio della frase angio-sassone (contro cui l'onorevole Lampertico protestò), questo principio della libertà, è la parola *Libertas*.

È questa una parola in cui si compendia, non solo tutto un passato di gloria, ma tutta una tradizione di pensiero che domanda ancora, e aspetta di essere tradotta in atto legislativo, ora che l'Italia è risorta.

Nè era, o signori, un pensiero estemporaneo il nostro, imperciocchè debbo ricordare alla Camera come il nostro ordine del giorno è una continuazione, è un esplicitamento di quei principii che sempre l'opposizione ha portati nel Parlamento, e di cui ha sempre domandato l'attuazione. In parte, non lo nego, in parte codesti principii, scritti sulla nostra bandiera, fecero forza alle maggioranze parlamentari, negli anni andati, e penetrarono nelle leggi che si fecero circa l'amministrazione centrale e provinciale; in parte, ma non in tutto.

Le conquiste che mano a mano si andarono ottenendo domandano il loro complemento e noi, veniamo ora a domandarlo. La legge del 1859, contro la quale

tanto si è gridato e si grida, quasi fosse una legge liberale, non dimentichiamoci, o signori, essa poneva precisamente quei germi di unità comunale e di unità provinciale che non debbono fruttificare se non per mezzo nostro, nell'avvenire, perchè da essi unicamente dipende la salute e la prosperità del paese.

L'onorevole Correnti citava nel suo grave discorso di alcuni giorni sono, rispondendo all'onorevole Berti, la storia del comune lombardo, il quale, è vero, ha dovuto lasciare il posto nella nuova legislazione del 1859: e di qui (perchè non dirlo?), di qui sorsero ire grandissime, e nacque e si diffuse un'aura d'impopolarità alla legge.

Ma si deve forse questo fenomeno intendere come una protesta dei veri bisogni del paese e dei pensieri di libertà contenuti nella legge cui accenno? Basta una semplice considerazione per provare che ciò non è; e la considerazione è questa. Il comune lombardo era, come notai, unicamente fondato sulla proprietà fondiaria; vi avevano diritto di elettorato e di eleggibilità soltanto i possidenti territoriali, e nei grandi centri solamente l'industria ed il commercio potevano essere rappresentati per un terzo del numero degli elettori.

Ora, signori, questa che dirò istituzione privilegiata dei possidenti territoriali trovò una forza livellatrice nella legge del 1859, la quale dava adito all'elettorato ed alla eleggibilità a tutti quanti pagassero un lieve censo al comune ed alla provincia, e per conseguenza toglieva il privilegio alla proprietà fondiaria. Ma oltre al diritto dei censiti, la legge del 1859 metteva in onore il diritto dell'intelligenza, e l'intelligente entrava unicamente, per diritto del suo ingegno e de'suoi studi, nella sfera della sovranità comunale e provinciale al pari del possessore di terre e dei principii dell'industria e del commercio.

Or bene, o signori, egli era facile comprendere come davanti a questa forza livellatrice della legge, dinanzi allo spirito profondamente democratico, che la ispirava, il privilegio fondiario dovesse risentirsene, e con sordi rumori protestare. Ma non è soltanto da questa ragione che derivò l'impopolarità della legge del 1859, non ostante che in essa si contenessero quei germi e quei principii che noi veniamo a domandarvi perchè sieno ora esplicitati e svolti con maggiore ampiezza, fu altresì il modo che si tenne nell'applicarla, e l'onorevole Correnti, il quale probabilmente non ha preso parte alla applicazione di quella legge, conosce però da presso gli uomini e le influenze a cui gli autori della legge ebbero il torto di affidarne l'applicazione. Non è colpa della legge se nella sua applicazione si turbarono le circoscrizioni della natura e della storia, e insigni municipi, come quello di Lodi, perdettero il posto d'onore nella naturale provincia; quel municipio illustre ora vi domanda e con ragione la sua restituzione in integro. Non è colpa della legge se altri mu-

nicipi scomparvero, bensì, come dissi, il modo col quale fu applicata.

Ora, signori, quando noi riusciremo a tor di mezzo tutte queste cause di malcontento e di malumore, illogiche, non che estrinseche e dipendenti da fatti antecedenti e dalla mala applicazione della legge stessa, sarà permesso di sperare che i principii fondamentali di essa non possano essere sconosciuti.

Venne la legislazione del 1865. In che consiste essa? Non è altro che la compenetrazione, la confusione delle prefetture colle provincie, l'assorbimento dell'ente comunale e provinciale nel Governo. Un solo principio fu introdotto nella legge, che contrasta a questo assorbimento, che lo mina e che finirà col distruggerlo, e questo si deve ad una proposta dell'opposizione, al potere dato alla deputazione in forza di un emendamento che la maggioranza ha dovuto accettare dal provvido senno del nostro Mellana. (*Bene!*)

Signori, troverete sempre l'opposizione all'avanguardia tutte le volte che si tratta di mantenere un principio che giovi alla libertà dell'amministrazione provinciale e comunale.

Assunto appena al potere nel 1867 un Ministero appoggiato dalla sinistra, il suo primo atto fu quello di provvedere alla riforma degli statuti comunali: il programma offerto agli studi della Commissione, scelti fra gli uomini parlamentari, per l'elaborazione della riforma, risponde alle esigenze delle dottrine più amiche alla democrazia: quel programma è noto, e l'onorevole relatore, col quale ebbi l'onore di sedere in quella Commissione, deve ricordarsene. Il Ministero cadde sotto la pressione di una volontà straniera, e quel programma cadde con lui. Noi vogliamo ora sollevarlo.

Quando noi abbiamo posto in sodo che, proponendo l'ordine del giorno di cui si tratta, siamo perfettamente coerenti ai nostri precedenti e al nostro passato, prendiamo maggiore ardire ad insistere, perchè sia dimostrata a tutti la necessità suprema che prima dell'adozione di una legge qualunque che riordini o tenti di riordinare l'amministrazione centrale, si abbiano a prendere le mosse dal riordinamento del comune e della provincia.

Sul principio del mio dire già vi enunciai la causa determinante di codesta nostra controproposta; noi in conclusione miriamo a togliere dal centro dello Stato una grandissima parte di quegli affari, che ora vi pesano sopra, e ad assegnarne l'amministrazione ad enti che la legge riconosce, perchè preesistenti a lei, alla attività individuale, al comune, alla provincia. Ieri l'onorevole ministro tacciava codesti pensieri d'utopie, ma egli dimenticava che pure in un paese, che viene così spesso citato, benchè non sempre con esattezza storica e politica, in quanto ai rapporti che può avere coi bisogni e colle necessità d'Italia nostra, voglio dire

in Inghilterra, codesto sistema del quale noi domandiamo qui l'attuazione, fu ed è in piena vigoria.

Cito l'Inghilterra non perchè sia favorevole al vezzo di trapiantare istituzioni da nazione in nazione senza tener conto della diversità del momento storico rispettivo, e delle diverse condizioni morali e fisiche. Ma gli è pur sempre dalla libera terra inglese che viene l'esempio e la spinta al progetto, quantunque, debbo notarlo, la tendenza ad una centralità soverchia, trova anche là i suoi fautori; anzi, si dice, ed è questo che volli notare, che il sistema della centralità va ivi guadagnando terreno, e sul tipo dei paesi *centralizzati* sorgono ivi pure, al difuori della vita locale, grandi e cospicue amministrazioni governative.

Guardiamo, o signori, al principio, e non perdiamolo di vista. In Inghilterra la vita locale contrasterà e finirà forse col vincere la tendenza opposta. L'Inghilterra non ha camminato ancora il ciclo delle esperienze storiche: noi, è questo un mio pensiero, abbiamo sopra di lei un vantaggio, quello di averlo compiuto, e di poter quindi scegliere per i principii elaborati dalla storia quelli che meglio convengano alla nostra adozione.

Per noi c'è una difficoltà massima, ed è che le nostre abitudini contrastano finora a che fra i comuni ed il potere centrale un unico potere intermedio intervenga, vale a dire l'autorità dei giudici.

È questa una garanzia che avremo col tempo, e noi la prepariamo offrendo intanto al potere esecutivo il mezzo d'intervenire immediatamente col *veto* contro gli atti dei poteri locali.

Non potrà dirsi che noi obbedivamo ad un'idea inattuabile, ma che eravamo tratti da una convinzione profonda che cercava i suoi dati nella necessità positiva, ed abbiamo a questo riguardo fatto una grande concessione ai costumi; abbiamo fatto di più, abbiamo dato al potere centrale esecutore e custode del regno, della Costituzione il diritto di scegliere le autorità elettive; abbiamo assegnato al Governo un simile ufficio, e un mezzo di così rapida azione sui comuni e sulle provincie, obbligandolo però a immediatamente riferirne al Parlamento, alla Camera elettiva; fra il Governo centrale e la libertà dei comuni, starebbe così il Parlamento supremo giudice, supremo intermedio.

Certo noi non disperiamo che col tempo e col progresso delle idee e anche fra noi non possa essere altra autorità intermedia, altra autorità riparatrice, che quella dei giudici; ma per ora il nostro progetto non ne parla, e pur troppo non è dalla Legislatura, alla quale apparteniamo, e su cui pesano tanti precedenti, ed a cui si oppongono tante difficoltà, che noi possiamo sperare una legge di tal natura. Tuttavia chi sa che qualcuno non ne faccia la prova!

Ma l'onorevole ministro di queste considerazioni non

ha tenuto calcolo, e tutta la sua opposizione si è riassunta nella espressione di un pensiero che certo non può essere accettato senza ledere profondamente il principio della costituzione. Egli fece l'apologia del Governo nazionale riducendolo alla podestà ministeriale, quasiché nel potere esecutivo si comprendesse tutta quanta la vita della nazione. Dimenticò che il potere ministeriale non è che una delle minime funzioni della sovranità; dimenticò questa, che pure è una verità fondamentale della costituzione nostra, per assegnare al potere ministeriale medesimo tutta quanta la rappresentanza dello Stato.

Egli disse: è tempo di finirla col rappresentare il Governo nazionale come l'avversario della nazione; è tempo di finirla col mettere in lotta i cittadini col potere centrale. Queste sono le dottrine dei poteri assoluti.

Ma, signori, quando noi parliamo di unità naturale del comune e della provincia, credete voi che noi non ravvisiamo in essi una rappresentanza naturale di quella sovranità dello Stato alla quale abbiamo tutti tanto sacrificato?

Ho già accennato che dov'è un Parlamento, in cui sta la vita unitaria della nazione, e dove il principe e il popolo esercitano il potere legislativo, la verità dello Stato non si escluda davanti alle libertà municipali. Ma il ministro accennava alla necessità che lo Stato fosse rappresentato in mezzo alle ignare popolazioni da' suoi agenti sparsi nelle delegazioni. Signori, alla rappresentanza non è in simil guisa che sarà provveduto.

La rappresentanza dello Stato bisogna provocarla e suscitarsela nella coscienza dei cittadini. È là dove l'autorità dello Stato deve trovare la sua immagine; è là dove deve cercare il pegno della sicurezza e dell'ordine politico che noi tutti vogliamo e dobbiamo conservare.

La prospettiva che l'onorevole ministro delle finanze ci ha posta dinanzi allo sguardo, ed il ritratto che egli ci ha fatto della condizione in cui si troveranno le popolazioni italiane quando saranno gratificate della nuova istituzione delle autorità delegatizie, se fa onore alla sua fantasia, certo non resiste alla critica. E molto opportunamente egli ha ricordato quella famosa creazione dello appaltatore delle imposte dirette che noi abbiamo plasmato negli ultimi nostri lavori legislativi.

Permetterà la Camera che io compia questo quadro delle delizie delegatizie tracciato dall'onorevole ministro delle finanze.

Io m'immagino la grande felicità delle popolazioni italiane quando si troveranno in mezzo alle loro pacifiche famiglie comunali codesto ufficiale incaricato di tanti e così svariati uffici, in cui s'incentrerà la podestà politica e fiscale, la facoltà di frugare nelle tasche e di mettere in carcere. Io me la figuro tanto più quando m'immagino l'effetto altrettanto gradito che

farà sulle nostre popolazioni lo scorgere al fianco di codesto proconsole in miniatura, che sarà il delegato, procedere di pari passo e con uguali onori l'appaltatore delle imposte, con intieri poteri, con intiero arbitrio, indipendentemente da qualunque intervento di tribunali, di mettere all'asta i beni dei cittadini, di mettere la mano nell'inviolabile privato domicilio!

Voi avete messo le popolazioni sotto la duplice ferula del delegato fiscale e politico e dell'appaltatore privilegiato delle imposte, davanti al quale procombe l'autorità della legge comune, e in cui si personifica l'imperio dell'arbitrio.

Questa è la bella libertà, la felicità che i nostri delegati andranno ad insegnare, a portare nei piccoli comuni d'Italia, come vi annunciava l'onorevole Bonfadini; questo è il beneficio che nelle provincie e delegati ed appaltatori recheranno insieme a quello delle finanze italiane, come voleva l'onorevole ministro delle finanze. Certo con queste idee è inutile lo sperare nell'istaurazione delle libertà pubbliche nel regno d'Italia, quando i più essenziali principii dell'economia giuridica si vedono siffattamente dispregiati.

Le considerazioni che precedono conducono ad una conclusione principale, ed è la necessità di ripigliare in mano il problema che la Commissione doveva risolvere per riformare stabilmente gli ordini amministrativi; rimane più intricato che prima non fosse il problema che la Commissione si è posto, e la ragione l'ho detta; bisogna per conseguenza rinviare la discussione del presente disegno di legge finchè non siasi cercato d'adottare un'altra proposta di legge, informata ai principii che poc'anzi ho avuto l'onore d'accennare.

Tutti gli oratori che sostennero il disegno di legge, pochi, è vero, ma validi e valorosissimi, nonchè l'onorevole ministro per le finanze, che prese la parola su tale questione, si studiarono di escludere la necessità, la ragione della pregiudiziale. Ora parmi che ben poche ragioni si siano addotte per attenuare l'importanza della nostra mozione.

L'onorevole Correnti, a nome della Commissione, disse, ripetendo ciò che del resto nella relazione trovai egregiamente scritto, che la Commissione si mantenne interamente nel terreno tracciato dalla costituzione, e sta bene, e nella cerchia delle attribuzioni e delle competenze che attualmente spettano al Ministero. Con ciò tanto l'onorevole Correnti, quanto l'onorevole relatore Bargoni hanno creduto che tutto fosse detto, poichè, secondo quanto asseriscono, non si pregiudica punto l'avvenire, non si preclude la strada a quelle riforme che dicono di desiderare quanto noi e più di noi. Mi sia qui permessa una parentesi. Mentre la Commissione esternava il suo desiderio, il suo voto, che ad un larghissimo sistema di libertà comunale si debba venire, il Ministero, prima per bocca dell'onorevole ministro dell'interno, ci disse che colla legge

attuale non si tratta già di pregiudicare ad una riforma comunale e provinciale, ma si tratta invece di compiere ciò che si è fatto, vale a dire che la legge attuale non è che il cappello alla legge del 1865, e l'onorevole ministro delle finanze, correggendo il suo collega dell'interno, ha cambiati i termini della questione, cioè ci dichiarò che la riforma verrà, ma verrà con quei saggi principii che non possono menomamente ledere a quell'autorità del Governo affidata ai delegati e agli appaltatori delle tasse, vale a dire con idee che sono diametralmente contrarie a quelle del sistema di libertà.

Questa è una contraddizione in cui Ministero e Commissione sono caduti; indarno essi cercarono di levarsene, imperciocchè veramente pare che il compito sia superiore a qualunque ingegno, ingegno che non manca nè agli onorevoli della Commissione, nè al banco del Ministero.

Ma, ritorniamo alla Commissione. La Commissione adunque ha detto: noi vogliamo, come voi, che le riforme comunali e provinciali avvengano sopra una larghissima base; noi ammettiamo, come voi, il principio dal quale siete partiti; ma soltanto vi facciamo notare che la nostra legge non pregiudica e lascia intatta la questione. Ora basta la considerazione che feci precedere a tutte le altre, basta cioè il riflettere al fatto che la Commissione col suo disegno conserva e crea grandi amministrazioni accentratrici, autonome, indipendenti, di fatto, se non di nome, per dimostrare come nel suo pensiero cotesti grandi centri d'affari, che formano il vero nodo della questione, non devono durare in vita come necessità sociali. Tra l'azione del Governo e l'azione locale, la Commissione ha scelto, il progetto ha deciso.

Come volete, col vostro progetto, o signori, parlare di attribuzioni dei prefetti e degli altri funzionari, che sono delegati dal Governo centrale, se, parlando di attribuzioni, naturalmente entrate nel terreno delle competenze? La questione sta appunto nel distribuire le competenze al Governo, al municipio, al comune, all'individuo. Quando voi assegnate determinate attribuzioni all'autorità prefettizia, o all'autorità delegatizia, o con qualunque altro nome si vogliamo chiamare, è ben chiaro che voi pregiudicate precisamente quella essenziale questione di competenza che bisogna in modo assoluto e preventivo sciogliere, se non vogliamo andare alla cieca e impigliarci in una via senz'uscita.

Per me basterebbero queste semplici considerazioni per sperare che l'idea pregiudiziale posta innanzi non abbia a soffrire detrimento.

Ma vi ha di più. Quando la Commissione adottava un sistema delle delegazioni governative, essa veniva per necessità a creare delle circoscrizioni che sono la negazione assoluta e recisa delle circoscrizioni naturali.

Quando voi avrete impiantato su tutta la superficie d'Italia cotesta circoscrizione tutta artificiale, quando voi, come sperate, avrete avvezate le popolazioni a questa nuova eccezione, come pensate di poter ritornare sulle abitudini già create, e chiamare le popolazioni ad altri costumi, ad altre abitudini?

Questo è un vizio che domina tutta quanta la legge; è un vizio che dal pensiero della legge scende su tutte le sue applicazioni. Questa difficoltà sarà tanto più grande, se si verificheranno quegli effetti di cui l'onorevole Bonfadini vi ha fatto la gloriosa apologia.

Egli credeva e sperava che le popolazioni si sarebbero molto saviamente avvezate a cotesto sistema di immediata tutela, d'immediata rappresentanza del potere esecutivo. Se mai si verificasse cotesto vaticinio dell'onorevole Bonfadini, signori della Commissione, non vedete voi che il principio delle libertà comunali sarebbe leso fin nella sua radice? E chi sa per quanti anni noi dovremmo disperare di farlo trionfare in Italia! Imperciocchè mi piace qui il ricordare come l'onorevole Berti abbia ammesso anch'egli in questa discussione un'opinione, alla quale però altre volte non aveva consentito, l'opinione, cioè, che riconosce una grande efficacia educativa alle istituzioni politiche. Ci vogliono ingenti sforzi di minoranze intelligenti e audaci, e opera lunga di tempo, e forza naturale di morale reazione, che qualche volta, a grandi intervalli di tempo, riesce a trionfare, e allora si chiama rivoluzione, per vincere l'influenza deleteria di legislazioni paurose. E più difficile è la reazione quanto meno schietto è il regime contrario a libertà. E questo è il caso in questione.

Condannate le popolazioni italiane ad un regime di istituzioni delegatizie, come le avete immaginate, e voi le avrete in pochi anni, se non distolte interamente da qualunque speranza d'emancipazione, certo però assopite in un malefico e snervante sistema, che colla libertà fondamentale contrasta. Ed allora parlerete di libertà municipali!

Io mi preoccupo d'un altro riflesso, ed è che io non credo che le popolazioni italiane accoglieranno con tanta facilità e benevolenza questa legge; temo forte invece che grande ne sarà il malcontento. In qualche popolazione forse qualcuno può sperare di trovare delle facili accondiscendenze nell'accettare la vostra legge; ma, signori, noi dobbiamo pensare alle popolazioni che meritano la vita della libertà, non a quelle che non sentono questo grande affetto.

E quelle popolazioni che non ne sentono il rigoglio, educatele, ne avete il dovere. Ma quest'educazione io non la voglio cedere alle autorità governative, nè alle autorità delegatizie; conviene darla alla legge creatrice di liberi cittadini, alla legge che fa partecipare tutta quanta la cittadinanza al Governo del proprio paese. E questa partecipazione incomincia nell'attività individuale, continua nella famiglia, progredisce

nel comune, si esplica nella provincia, e finalmente ha la sua massima effettuazione nel Parlamento.

Concludendo, mi rivolgerò all'onorevole ministro delle finanze. Nè io farò alcuna allusione a quella, dirò apostrofe, per non adoperare una parola meno parlamentare, a quell'apostrofe ch'egli diresse a questa parte della Camera. Quando egli parlò di politica di ventura, certo il pensiero dell'onorevole ministro non era interamente tradotto dalle sue parole, imperciocchè, se qualcuno di questa parte dovesse o potesse raccogliere una espressione così formulata, certo le risposte che di qui dovrebbero giungere a lui sarebbero molto dispiacenti per ambe le parti. Dunque io credo che la parola non abbia tradotto interamente il suo pensiero.

Dalle parole mie invece egli avrà potuto raccogliere e convincersi che se v'ha una politica d'ordine, non è certamente quella di chi ricorre ad organizzazioni artificiali, ma bensì di quelle che cercano di gettare le basi dello Stato nel tenace e resistente terreno delle necessità naturali del paese.

Noi vogliamo, o signori, che il gran fatto dell'unità della patria si consolidi e si completi nel gran fatto delle libertà municipali.

In questa conciliazione della libertà e dell'unità, noi troviamo la sola garanzia dell'ordine. Se altri crede diversamente, l'esperienza pur troppo lo sconfesserà. Ma non si possono imporre ai popoli le esperienze, quando vi è chi ha posto innanzi delle idee, quando vi è chi ha prevedute le conseguenze, quando vi è chi vi ha eccitato a recedere dal cammino che conduce a meta ben diversa da quella desiderata dagli amici sinceri dell'ordine.

Se l'onorevole ministro volesse alludere a quell'eterna passione (la diremo così) che anima i nostri spiriti, e che non si acquieterà mai, fino a che non avrà trovato il complemento intero della nostra unità, certo noi non avremo a dolerci di essere così giudicati; giudicati cioè come, se non soli, almeno quelli che precedono tutti quanti in questo cammino della intera emancipazione della patria.

E sono momenti gravi questi, e tanto gravi che al ministro avrebbero dovuto insegnare la cautela della prudenza. Ma noi saremo più prudenti di lui, e non susciteremo delle recriminazioni politiche.

Signori, ancora poche parole, ed ho finito. Voi vedrete nella proposta d'ordine del giorno che vi fu presentata, meglio che non ci sia riuscito io certamente colle mie parole, espresso il vero pensiero che ha condotto e guidato noi a presentarlo. Non è in quella proposta che si possa trovare la negazione assoluta del progetto in discussione, e quando voi vogliate considerarla con pacata riflessione, e vi piaccia di tenere conto di quella principalissima questione, sulla quale mi studiai di chiamare l'attenzione della Camera, fin dal principio del mio dire, voi vedrete che è un vero progetto pregiudiziale, in quanto che presuppone quei

principii nell'ordinamento dello Stato che da quello attualmente in discussione verrebbero interamente compromessi e pregiudicati.

Per conseguenza se non oso sperare che la questione pregiudiziale verrà accolta, credo però che la sua logica intenzione sarà da tutti riconosciuta.

CORTESE. In una memorabile discussione che ebbe luogo in questa Camera, nella quale gli oratori parlarono, non per ordine d'iscrizione, ma per virtù di sorteggio, l'inesausto dispensiere di epiteti, il mio giocondo amico il deputato di Bari, incominciò il suo discorso dicendo: « Ben mi fu propizia la sorte che mi concesse cotanto favore. » Permettemi, o signori, che anch'io cominci questa volta col ringraziare la sorte di avermi concesso ben altro favore, quello cioè di aver ispirata nella tornata di ieri tanta lena nell'onorevole ministro di finanze che, avendo spiegate le vele in pieno giorno, si ridusse in porto in quell' — *ora che volge il desio — Ai naviganti e intenerisce il core — Lo di che han detto ai dolci amici addio.* Ora fortunata la quale fece sì che non avessi parlato come altri meno avventurati di me dovettero parlare, cioè non alla Camera, ma ai suoi banchi. Se io avessi dovuto ieri pigliare la parola dopo l'onorevole ministro delle finanze, forse non l'avrei fatto, poichè mi sgomentò l'immensa analisi che egli fece della legge che è sottoposta al vostro esame, nè io avrei saputo, nè avrei potuto seguirlo su quel terreno. La notte è dispensiera di buoni consigli, poichè, mentre io ieri mi sarei taciuto, quest'oggi sorgo a parlare in difesa della legge, e sorgo per una ragione soltanto.

L'onorevole Mellana era quasi dolente di vedere che i difensori di questa legge fossero una falange serrata, un battaglione di morte che muoveva dalle adriache sponde. Si consoli l'onorevole Mellana; anche dalle sponde del Sebeto, che sono ben lontane dalle adriache, sorge qualche campione, debole sì, ma pure sorge a difenderla. E certo in questo fatto quella fiera e sdegnosa anima italiana del deputato di Casale troverà di che confortarsi, perocchè egli in questo progetto di legge non vedrà più un concetto lombardo o un concetto veneto, ma un concetto che abbracciano molti cittadini d'Italia.

Ecco la ragione che mi ha deciso a parlare. Ma se mi ha deciso a parlare, cosa dirò io dopo che si è fatta tanta e sì minuta analisi? *A me conviene tenere altro viaggio.* Faremo la siutesi se è possibile.

Una voce a sinistra. Alzi la voce!

ASPRONI. Non vi sente nessuno!

CORTESE. Mi pare che grido abbastanza.

PRESIDENTE. Non interrompano.

CORTESE. Dopo l'ebbrezza che nacque in noi pei portentosi fatti del 1859 e del 1860, dopo che quel grande entusiasmo si fu alquanto chetato, sentimmo da tutti i lati d'Italia delle voci che prima mormoravano sommesse, ma che poi a poco a poco ringagliardivano, le

quali cominciavano a dire: così non si può stare; bisogna procedere a riforme.

Ebbene, signori, che cosa oggidì facciamo noi? Noi diamo ascolto a quelle voci, noi iniziamo le riforme. Ma in che consistono queste riforme? L'amministrazione presente è ella buona? Signori, finchè si trattava, permettetemi una espressione burocratica, giacchè siamo in discussione di materia burocratica, finchè si trattava di tenerla in attività di servizio, tutti la biasimavano; ora che quasi quasi si tratterebbe di collocarla a riposo, tutti la trovano buona, o per lo meno la trovano men cattiva di quella che le si vorrebbe sostituire.

Ma, signori, che cosa sono i prefetti attualmente? Voi l'avete udito in tutta questa discussione: si dicono i rappresentanti del Governo. Ma quando nella mia provincia voglio cercare il Governo, io non trovo nel prefetto che appena appena il rappresentante del ministro dell'interno. Ieri vi diceva l'onorevole ministro delle finanze: se voi avete bisogno di avere qualche indicazione per affari di tasse, dovete correre a Siena; se avete bisogno di sapere qualche cosa che riguarda l'ufficio del lotto, dovete correre a Lucca; se avete bisogno d'un affare di demanio dovete andare a Pistoia, e così via discorrendo; voi dovete fare tutto il giro della Toscana per compiere i vostri affari.

Dunque il prefetto non è veramente il rappresentante del Governo. Per molti affari i poveri cittadini sono costretti ricorrere al centro, Mecca o tappa che ei sia. Ed i sotto-prefetti che cosa sono? Signori, per me i sotto-prefetti quasi quasi li definirei de' fattorini postali, i quali ricevono le lettere del prefetto e le mandano al sindaco, e ricevono le lettere del sindaco e le mandano al prefetto. Ora questo è un ufficio troppo umile e troppo pagato. Essi sono troppo lontani e troppo vicini alle popolazioni. Come autorità che risolvono in pochissimi casi, sono troppo lontani; come mezzi di trasmissione sono troppo vicini, e sono superflui. E gli altri impiegati? Qua un agente delle tasse, là un delegato di pubblica sicurezza, disseminati, autonomi, senza legame tra loro, senza connessione, essi non rappresentano il Governo, ma lo sgoverno. Non c'è ordine, non c'è armonia nei vari servizi dello Stato.

Dunque bisogna mutare, bisogna discentrare. Ecco la gran parola.

L'onorevole Oliva poco fa ha detto che il ministro aveva accennato un pensiero, ma non lo aveva inteso. Se lo ha accennato vuol dire che era un pensiero suo e quindi deve averlo inteso; ma checchessia di ciò, vediamo quale sia il pensiero dell'onorevole Oliva.

« Tutto il problema, egli diceva, sta nell'afferrare il vero concetto della parola *decentramento*. Per decentramento, egli soggiungeva, voi intendete delegazione dal centro alle località, per noi è tutt'altro. Togliere dal centro molti servizi, affidarli ai comuni ed alle provincie, liberare lo Stato da un grave peso, ed

aumentare così la libertà dei comuni e delle provincie, ecco lo scopo al quale noi miriamo. »

Sta bene; ora intendiamoci davvero su questa parola *decentramento*. Secondo me e secondo molti vi sono due modi di decentramento, l'uno consiste nello spogliare lo Stato di molte delle sue attribuzioni e passarle alle provincie ed ai comuni, l'altro nel togliere dal centro dello Stato la trattazione e decisione di molti affari e commetterle ad autorità governative locali in più immediato contatto colle popolazioni.

La prima maniera io l'ammetto, ma in certi limiti oltre ai quali la detesto come esiziale alla patria. Tutti oggi gridano contro lo Stato come se fosse un bandito, come se fosse un pubblico nemico. E che cos'è lo Stato? È la più nobile, la più grande, la più splendida, la più utile delle umane e delle cittadine associazioni. Cittadino del mio comune io mi sento orgoglioso cittadino della mia provincia, orgoglioso di più, orgogliosissimo come cittadino italiano. Siamo forse ai tempi di Luigi XIV: lo Stato sono io?

Oggi lo Stato non è che una grande e libera associazione di cittadini che trattano, discutono, decidono da se stessi i loro affari, che ne affidano l'amministrazione a chi vogliono, e quando lo credono utile al paese mutano di reggitori. Voi cittadini dello Stato, della provincia, del comune perchè volete più libero il piccolo comune, la scarsa provincia che non il nobile Stato, al quale appartenete ancora più che non apparteniate a quell'angolo di terra che vi diede i natali? Perchè volete più libero, più indipendente il sindaco del vostro comune e la deputazione provinciale che non il potere esecutivo dello Stato, che è la nostra Giunta che noi facciamo e disfacciamo?

Signori, non vi è responsabilità se non vi è libertà.

Codesto discentramento che strappa a brandelli il manto della nazione per farne, permettetemi la parola, brache e corpetti a questa od a quella parte del corpo, io non lo ammetto. (Bene! a destra)

Io voglio che il comune sia liberissimo, ma per gli affari del comune; voglio che la provincia sia liberissima, ma per gli affari della provincia; voglio che lo Stato sia liberissimo, ma per gli affari dello Stato, per gli affari di tutti i cittadini.

Io voglio che ognuno di questi enti morali, di queste associazioni cittadine abbia agenti propri liberi e responsabili.

Dunque, sempre che vi ha un interesse comune a tutto il paese, è lo Stato che deve rappresentare, tutelare questo interesse; i rappresentanti del comune e della provincia non lo possono e nol debbono e samente nol vogliono.

L'onorevole Oliva diceva testè che lo Stato trova nella coscienza dei cittadini l'immagine più alta e la radice più profonda.

Ne convengo, ma di questa immagine, di questa radice chi è il rappresentante all'estero ed all'interno?

Certo è il potere esecutivo, emanazione nostra, emanazione del paese.

E poi, come stanno i comuni e le provincie? Se Messina piange, Sparta non ride. Certo gran parte di quel malcontento amministrativo, che non è il malcontento degli adolescenti e dei vecchi di cui parlava l'onorevole Bellini, non è rivolto solo contro lo Stato, ma è rivolto eziandio contro l'amministrazione provinciale e comunale. Quindi io non so se veramente ci guadagnerebbero i cittadini, qualora gran parte de' loro interessi comuni fossero affidati piuttosto alle amministrazioni provinciali e comunali che non allo Stato.

Quest'Italia *sboconcellata*, permettetemi la parola, che si affaccia in taluna proposta, mi fa paura; l'Italia fu sempre unitaria. Si sono qui rammentate le sue repubbliche, i suoi comuni, ma anche allora vi era l'idea dell'unità Guelfa con alla testa il pontefice.

Questa stessa idea balenò negli inni patriottici del 1847 e 1848, ma fu strozzata da un certo motuproprio che tutti rammentano; e chi oserebbe sollevarlo di nuovo?

Altri vagheggi l'Italia colle sue nazioni, le città ed i contadi, co'suoi ceti, coi suoi tribunali di arti e mestieri, l'arte della lana, ecc.

Io per me dico che questa è l'Italia del passato, e noi vogliamo l'Italia del presente e dell'avvenire, l'Italia dei plebisciti. Permettetemi una metafora ardita: questa è l'Italia dipinta sulle pareti della sala dei Cinquecento; noi vogliamo l'Italia de' suoi stalli.

Oltredichè, signori, non si può negare che le tendenze della società moderna mirano a che i popoli si aggruppino in grandi masse per grandi interessi. Noi certamente non potremmo dire che il comune di Brindisi, a cagion d'esempio, avrà solo degli interessi che si restringono nella piccola cerchia delle sue piccole mura, quando sarà quella la via più breve e più battuta perchè dall'Occidente si vada all'Oriente, e viceversa, e vi si concentreranno degli interessi mondiali. Giacchè le mura e le fosse che cingevano i nostri comuni sono cadute, non le riedifichiamo, sarebbe un anacronismo.

Io dunque non ammetto questo decentramento se non nei giusti limiti, come ho detto, se non per fare che ciascuno abbia il suo, ed ognuno provveda al suo.

Il concetto fondamentale della legge che noi discutiamo è quello di avvicinare il Governo alle popolazioni; ed io me ne compiaccio. Vediamo come è applicato codesto pensiero.

Al prefetto si danno più larghe attribuzioni; egli diventa nella provincia il vero rappresentante del Governo. Il cittadino che vuole cercare il Governo, senza recarsi fino alla sede centrale dello Stato, lo trova in tutte le sue esplicazioni nella prefettura. Questo è un grand'atto di decentramento. Il prefetto decide degli affari; tutti o quasi tutti gli sono sottoposti, quindi

moltissimi affari non obbligheranno a correre alla sede del Governo.

Sono aboliti i compartimenti, che sbalzati di qua e di là hanno sconvolto le pubbliche amministrazioni, e non di rado han fatto disperdere le carte che si dovevano trasportare da un luogo ad un altro.

Veniamo alle delegazioni. Io vedo che, come vi ha lo Stato, la provincia e il comune che sono le tre associazioni spontanee e naturali della sociale convivenza, e come lo Stato ha la sua principale rappresentanza nel centro, così deve averla accanto alla provincia, e crea la prefettura; accanto ai comuni od ai gruppi di comuni, e crea le delegazioni. Chiamatele come volete, vi ha questa vice-prefettura, la quale concede ai cittadini la sospirata agevolezza di fare i loro affari in rapporto cogli interessi governativi o provinciali quasi a casa loro; quindi io approvo interamente codesto congegno.

Se voi sopprimete, si è detto, 160 sotto-prefetture, ne create 600; ma il ministro di finanze ieri vi ha dimostrato, con cifre che non si possono contraddire, che è molto più quello che si sopprime che quello che si crea: non è quindi questione che di miglior collocamento e distribuzione di funzionari, e non certo di aumento.

Ora, questo è un sistema. Si dice che abbia fatto le sue prove: io non vo' sapere dove le abbia fatte, cerco sapere soltanto se le abbia fatte per bene. E di ciò ci assicurano coloro che l'ebbero in pratica, ai quali io aggiusto piena fede.

Noi meridionali abbiamo udito sovente ripeterci che avevamo pessimo Governo ed ottime leggi; e pure queste furono distrutte e surrogate da un diluvio di altre leggi che ci vennero per la stessa via che aveva percorso Attila quando invase le nostre contrade: nè noi ce ne dolemmo, anzi accettammo queste leggi perchè ci apportavano concetti già comuni a molte parti d'Italia.

O perchè dovremmo avversare questa riforma sol perchè non iscaturisce dalle medesime origini? Messici così sulla via delle riforme, noi scongiuriamo i pericoli vaticinati da qualche oratore di parte avversa con faticosa voce, che, cioè, quando le riforme non si fanno in tempo, le fa la rivoluzione.

Io per verità di queste riforme della rivoluzione dubito assai, perchè potrebbero rassomigliare molto alle riforme di Cadice, che abborro.

Dopo di aver ragionato così rapidamente come mel poteva consentire il tempo in cui mi è toccato di parlare, e che non mi permette di dilungarmi di vantaggio, soggiungerò soltanto che questo disegno di legge io lo saluto come il germe d'un gran fatto politico. Sono oltremodo lieto di ciò che parve doloroso all'onorevole deputato di Casale. Questo progetto è il seme della trasformazione dei partiti politici. I partiti poli-

tici rigidi, immobili sono dei fossili; gli scienziati ne faranno ricerca per indagare l'origine della storia politica del paese, come fanno ricerca di certi crani antidiluviani per indagare l'origine delle razze umane; ma coloro che vivono, coloro che palpitano, coloro che sentono, andranno innanzi e li lasceranno da banda, non si cureranno di loro, guarderanno e passeranno.

La trasformazione di vecchi e la formazione di nuovi partiti, quando il nocciolo sia un nome od un interesse provinciale o comunale, non si opera in modo vitale, e se pure questi partiti personali o locali arrivano a vivere, languono e muoiono tosto. Vi pare che essi esistano, ma non sono che negazione; non appena debbono diventare affermazione, spariscono e si disciolgono. Questa trasformazione dei partiti non è possibile che intorno ad un grande principio, ed oggi un grande principio noi discutiamo, oggi solleviamo una nobile bandiera intorno alla quale si può animosamente suonare a raccolta, sotto la quale si può dignitosamente militare. Voi l'avete levata questa bandiera, procedete franchi e sicuri, suonate a raccolta e vedrete questa nobile arena parlamentare divisa in due partiti, l'uno di coloro che operano, l'altro di coloro che censurano; nè ve ne dolete, chè questa è la sorte di tutti gli autori di opere buone. Continuate adunque arditamente in questa via delle riforme, ed io ho pienissima fede che quella maggioranza omogenea e compatta, senza la quale i Governi parlamentari sono una terribile altaleza, quella tanto desiderata, tanto necessaria maggioranza potrà al fine affermarsi.

Io ne sarò l'ultimo dei soldati, ma instancabile e battagliero; e se, per Dio, si ha a soccombere, mi troverete ferito nel petto. (Bravo! Bene! *a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole D'Amico.

Voci. La chiusura! la chiusura!

Altre voci. No! Parli!

D'AMICO. (*Della Commissione*) Io mi auguro che la Camera non voglia tacciarmi di troppo ardire se, al punto in cui è arrivata la discussione generale, io prendo la parola per difendere questa legge, dopo che uomini assai più competenti e più autorevoli di me scesero nell'arringo.

L'onorevole Correnti, presidente della Commissione, già disse che noi non credevamo che la discussione generale avrebbe preso delle così vaste proporzioni, e quindi ce ne eravamo rimessi all'onorevole relatore ed al presidente stesso, riservandoci ciascuno per una parte la parola sugli articoli controversi. Ma, dopo che in questa discussione generale si è annessa alla legge un'idea che effettivamente non ha, ho creduto di domandare la parola, non con la pretesa di apportare maggior lume alla discussione stessa, ma per dichiarare agli onorevoli colleghi, che mi fecero l'onore di nominarmi membro di questa Commissione, come io avessi adempiuto al mio mandato, e nello stesso tempo per reclamare in faccia

agli oppositori della legge tutta la responsabilità che mi è dovuta.

Io mi trovo tra i deputati che, approvando il piano finanziario del Ministero, hanno approvato nello scorcio ultimo di Sessione tutte le tasse che il Ministero stesso ci ha proposte.

Ed ho affrontata tutta l'impopolarità che da' miei voti mi veniva, perchè io sono coscienziosamente persuaso che il fine che col suo piano finanziario il Ministero vuol raggiungere, è nel desiderio della gran maggioranza del paese.

Questo piano finanziario vuol raggiungere il pareggio del bilancio, e lo vuol raggiungere in due modi: colle maggiori tasse e colle maggiori economie; è quindi naturale che oggi di queste mi faccia caldo sostenitore.

Le economie si possono fare in due modi: o spendendo meno o spendendo meglio.

Io, per dire il vero, sono convinto che siamo oramai giunti a quel punto in cui non possiamo spendere meno quasi senza grandemente compromettere gli interessi più vitali del paese. Credo perciò che le economie le dobbiamo ricercare nello spendere meglio, nello spendere cioè in modo che il denaro possa profittare il più utilmente possibile agli interessi del paese, nello spendere in modo da potere render conto del denaro speso, nello spendere in modo che il paese abbia la soddisfazione di vedersi ben amministrato. (Bravo! *a destra*)

Ora, per raggiungere questo fine, noi dobbiamo riformare le leggi che ci regolano, e le dobbiamo riformare nel senso di un maggior discentramento, nel senso di renderle sempre più omogenee a quei principii liberali che reggono il nostro Stato.

E quando parlo di rendere queste leggi più conformi ad un discentramento liberale, mi perdoni la Camera che ripeta ancora una volta questo concetto di discentramento di cui tutti hanno parlato; mi perdoni la Camera se io lo ripeto un'altra volta, perchè intendo dire con quali idee, con quali norme ho creduto che la Commissione dovesse procedere, e perchè ho creduto di associarmi a tutte le idee che la Commissione è venuta a sottomettere al vostro esame.

Io sono d'accordo coll'onorevole Oliva, in ciò che diceva sul proposito del discentramento.

Discentramento non è per me passare il Governo dal centro alla periferia, ma affidare alle amministrazioni locali elettive la cura di tutti gl'interessi locali, lasciare al Governo la cura dei soli interessi generali.

Questo concetto non poteva venire esplicito nel presente disegno di legge, esso deve avere la sua esplicazione nella riforma della legge sull'amministrazione comunale e provinciale a cui si riferisce. Nella compilazione della legge in discussione non potevasi far altro se non che badare onde le prescrizioni diverse di essa non impedissero la riforma, nel senso di un maggiore discentramento della legge per l'amministrazione provinciale e comunale; anzi rendessero sem-

prepiù necessaria una riforma di quella legge nel senso medesimo.

Avverto però che, quando parlo di più largo discentramento, io metto una condizione, ed è che questo discentramento non deve giungere sino a quel punto in cui l'esagerazione degl'interessi locali porti disturbo agl'interessi generali.

Io non voglio qui discutere se conveniva cominciare da quella o da questa legge; ho accennato a queste considerazioni per accertare un fatto, ed è che questa che noi vi abbiamo presentata non è una legge di discentramento, è una legge che si occupa dell'amministrazione governativa, di quella cioè che deve curare gl'interessi generali del paese.

L'amministrazione degl'interessi generali a me sembra che abbracci due parti distinte, non parlando della giustizia; e queste, secondo il mio modo di vedere, sono una parte specialmente tecnica, e l'altra propria governativa, cioè politico-finanziaria.

Ora, considerando queste due parti, egli è certo che al centro devono di necessità essere riunite sotto la stessa mano, cioè sotto quella del Ministero; ma che, se al disotto dei ministri si volesse continuare a tenere riunite queste due parti dell'amministrazione degli interessi generali, si commetterebbe un grandissimo errore, e ciò perchè la parte tecnica di questa amministrazione ha bisogno di essere suddivisa e di esplicarsi in modo diverso, secondo il diverso tecnicismo delle materie cui riguarda; mentre la parte politico-finanziaria, la parte che io direi la governativa propriamente detta, non è vantaggioso di scinderla e frazionarla.

La Commissione vostra adunque si è tenuta a questo concetto. Essa, quando ha trattato dell'amministrazione al centro, ha riconosciuto queste due parti riunite, e per conseguenza non ha potuto scendere ai particolari dell'organizzazione, ed ha dovuto limitarsi a proporre delle norme generali nelle quali tutta l'amministrazione nelle diverse sue parti tecniche si potesse comodamente adagiare.

Se noi siamo riusciti nel nostro intento, la Camera giudicherà.

Da quanto però sembra, un dubbio sul proposito si è manifestato, perchè veggio deposti sul banco della Presidenza taluni emendamenti, ed in particolare l'emendamento del Ministero che ci domanda un'eccezione per la guerra, la marina e gli affari esteri.

Per me, credo anche oggi che noi abbiamo risposto al concetto che ci eravamo proposto, ma questo lo vedremo nella discussione che si farà degli articoli; per ora a me preme di constatare un fatto.

Quando ci siamo accinti all'opera affidataci, noi ci siamo trovati innanzi una gran massa di lavoro già fatto; noi abbiamo tenuto stretto conto di tutto questo lavoro che dal 1860 fino ad oggi si è andato facendo, sia dal Parlamento, sia dal Governo. Noi abbiamo tenuto

principalmente dinanzi l'opera della Commissione dei Quindici, il lavoro fatto dal Ministero dell'onorevole Ricasoli, quello della Commissione del bilancio della Camera che sul progetto del Ricasoli riferiva, e di più abbiamo tenuto dinanzi il progetto dell'ex-ministro Cadorna.

Da tutti questi studi noi abbiamo veduto che risultavano tre necessità in cui essi tutti concordavano, cioè a dire, da tutti emergeva il bisogno di ristaurare l'autorità del Governo, di rendere efficace nell'amministrazione la responsabilità, di semplificare l'amministrazione stessa.

Dunque noi non siamo andati a togliere a modello del progetto che vi proponiamo: l'organizzazione di qualche parte regionale d'Italia, nè siamo andati all'estero a cercare un modello; noi abbiamo procurato con tutte le nostre forze di informarci e di soddisfare a quei bisogni che risortivano dai vostri lavori; lavori fatti da diversi partiti politici, lavori fatti sotto diversi punti di vista. (Bene! a destra)

Passando dall'amministrazione centrale all'amministrazione provinciale, allora è che noi abbiamo subito veduta la necessità di abbandonare tutta la parte tecnica dell'amministrazione degli interessi generali dello Stato alle leggi speciali, alle leggi che debbono essere fatte, ripeto, secondo il tecnicismo della diversa materia; e noi, dovendo unicamente occuparci della parte degli interessi generali, che io ho detta propriamente governativa, della parte voglio dire politico-finanziaria, non siamo più stati obbligati a proporre norme generali, noi abbiamo potuto scendere nei particolari dell'amministrazione, nei particolari di un completo ordinamento. Noi abbiamo veduto che, per conseguenza stessa del concetto che ci eravamo prestabilito di seguire, noi non potevamo fare il prefetto capo di tutti i servizi governativi nelle provincie; perchè, se l'avesimo fatto capo effettivamente e direttamente responsabile, noi avremmo rovinata tutta la parte tecnica dell'amministrazione degli interessi generali.

Però questo inconveniente non si presentava ai nostri occhi ove si fosse fatto il prefetto capo della parte non tecnica dell'amministrazione, della parte propriamente detta governativa; e se la vostra Commissione a lato del prefetto vi è venuta a proporre le intendenze di finanze, non è stato perchè abbia creduto che fosse incompatibile la riunione in un solo ufficio dei due servizi della prefettura e dell'intendenza; ma è stato per ubbidire ad un altro ordine d'idee. La Commissione ha considerato che il prefetto è come il rappresentante nelle provincie dell'ente Governo; ha considerato che questo prefetto doveva nelle provincie provvedere a che gl'interessi locali diretti dalle amministrazioni locali elettive non trasmodassero in modo da disturbare gl'interessi generali del paese; ha considerato che questo prefetto aveva anche la missione di studiare, per riferirne al Governo, tutte le necessità, tutti

i bisogni locali che avessero relazione agli interessi generali.

Adunque, quando noi abbiamo proposta l'intendenza staccata dalla prefettura, lasciando al prefetto la sorveglianza sull'intendenza, come meno direttamente è bene che l'abbia su tutti i servizi dello Stato nella provincia, ripeto che non abbiamo ciò fatto per l'incompatibilità della riunione dei due uffici, ma per quell'ordine di considerazioni che vi ho esposto.

Noi abbiamo in questo modo raggiunto un altro scopo, quello cioè di dare al ministro delle finanze, nelle provincie, impiegati propri direttamente da lui dipendenti per quella parte di servizio della quale è esso responsabile; ed abbiamo pure soddisfatto al bisogno di non far subire all'amministrazione tutte le vicende diverse della politica. Nè, o signori, queste intendenze di finanza che vi proponiamo hanno a trattare, come a qualcheduno può sembrare, materie molto diverse e difformi.

Mi permetta la Camera che io mi fermi un poco a questo proposito e spieghi alquanto il mio concetto. Ho detto che l'amministrazione degli interessi generali ha una parte tecnica, di cui questa legge non si occupa, ed una parte politico-finanziaria o governativa, che non vi è un'assoluta necessità di scindere, e che anzi è bene sia guidata da una mente sola, con un concetto solo, trattandosi di quella parte dell'amministrazione che riguarda i rapporti dell'individuo con la comunità, e viceversa.

Spiego meglio questo criterio col quale ho creduto che la Commissione procedesse e dal quale, colle mie deboli forze, ho contribuito a che non si deviasse.

Se consideriamo il servizio delle poste o quello della marineria, o qualunque altro di questi servizi tecnici, se esso va bene o va male, sarà un vantaggio od un danno che sperimenta tutta la comunità, senza che se ne risenta personalmente l'individuo; ma invece il servizio delle tasse dirette, il servizio della pubblica sicurezza, il servizio della leva, sono tutti servizi che toccano l'individuo nei suoi rapporti colla comunità, e se essi andassero male, non è solo la comunità che ne soffre, ma pure i singoli individui.

Ora è facile concepire la convenienza che tutta questa parte dell'amministrazione dello Stato debba procedere riunita; e se, per speciali ragioni che vi ho accennato, abbiamo creduto che nel capoluogo della provincia convenisse dividere questa parte dell'amministrazione tra la prefettura e l'intendenza, queste ragioni non le abbiamo del pari credute meritevoli di considerazione quando siamo passati ai subcentri provinciali. Nello stato attuale delle cose, in questi subcentri vi è una sotto-prefettura che cura quella parte dell'amministrazione degli interessi generali che colla presente legge si lascia al prefetto; ma questa parte subordinata all'azione del prefetto stesso è ben meschina cosa; e la vostra Commissione ha considerato che il

giorno in cui più largamente passeremo all'elemento elettivo locale la cura degli interessi locali, questa parte resterà ridotta proprio a minimi termini, e sarebbe impossibile di giustificare l'esistenza di questo subcentro tale quale oggi è costituito. Abbiamo quindi pensato che altra specie di subcentri era necessaria, ed abbiamo immaginato la delegazione, sulle basi della circoscrizione delle agenzie delle tasse o presso a poco.

Qual era la parte dell'amministrazione degli interessi generali che la Commissione doveva considerare a questo punto del suo studio? Quella parte che riguarda i rapporti tra gli interessi degli individui e gli interessi delle comunità. Ora, quale era la necessità da soddisfare? Essa era quella di avvicinare l'amministratore all'amministrato, di fare che amministrati e amministratori si conoscessero; era il comodo degli amministrati, era la autorità degli amministratori; la garanzia per l'individuo e per la comunità. Adunque essendo la Commissione venuta a proporvi le delegazioni governative che, secondo me, rispondono precisamente a questi bisogni, io sono rimasto sorpreso nel sentire gli attacchi che a questa creazione si son fatti, perchè effettivamente questi attacchi hanno prodotto uno sconcerto nell'ordine (che a me sembra logico) delle mie idee; mi hanno un momento fatto dubitare che nello studiare questa legge io mi sia sbagliato nel concetto al quale ho tenuto molto che in tutte le sue parti si uniformasse. Ma questo dubbio è svanito nel riesaminare il mio ragionamento.

Io ripeto: che cosa consideriamo noi qui? Noi consideriamo, lo ripeto sempre, quella parte dell'amministrazione che riguarda l'interesse degli individui in rapporto coll'interesse della comunità. Ora, quando si arriva a quella frazione, nella quale se questa parte dell'amministrazione si tenesse divisa come nel capoluogo provinciale, essa costerebbe troppo, e quando il tenerla riunita giova anzichè nuocere agli interessati, perchè dubitare dell'utilità delle delegazioni? No, io non ne dubito, ritengo esatto il concetto della Commissione, e trovo la proposta delle delegazioni una conseguenza logica del concetto stesso con cui essa ha svolto il progetto di legge.

Io lo dico francamente: se qualcuno dei membri della Commissione ebbe dinanzi a sé la tela di un ordinamento già esistente, io non l'ho avuta per certo; eppure ho dato il mio voto a questa creazione, e spero che la Camera vorrà accoglierla, perchè per me è la conseguenza di quei principii che ho veduto sostenuti dagli uomini eminenti che hanno studiata la materia. Provveduto all'amministrazione centrale, alla provinciale ed a quella dei subcentri o distrettuale, il compito della Commissione potrebbe dirsi finito.

Veramente la terza parte del progetto di legge che vi abbiamo sottomesso, quella parte che riguarda gli impiegati avrebbe potuto formare argomento d'una

legge speciale, della legge sullo stato degli impiegati. Ma la vostra Commissione ha considerato che, col progetto di legge attuale, noi andavamo a produrre un grande rivolgimento nell'amministrazione dello Stato, che noi andavamo a spostare una grande quantità d'impiegati. Ed allora abbiamo pensato che, onde questa riforma producesse tutti quei frutti che noi ce ne auguriamo, bisognava fosse attuata da gente sicura del suo avvenire, da gente che fosse rialzata nella sua posizione.

Ecco perchè, senza aspettare una legge sullo stato degli impiegati, noi siamo venuti a proporvi degli articoli i quali stabiliscono delle prescrizioni che assicurano la carriera degli impiegati, che la migliorano, che tolgono al buon impiegato la concorrenza dell'intrigo e dell'ignoranza.

E dacchè mi trovo a parlare degli impiegati, mi vedo nel dovere di rivolgere una raccomandazione al Ministero. Io ho inteso delle voci le quali parlano di nuovi ed ingranditi organici, di fretta nel riempire un gran numero di posti vuoti. Prego i ministri di stare in guardia e di resistere contro qualunque pressione possa ad essi venire fatta in proposito, onde le prescrizioni che noi abbiamo sottomesse alla Camera non risultino in sostanza effimere, e sia impossibile di vederne i frutti prima di una lunga serie di anni.

Signori, l'onorevole relatore della Commissione risponderà certamente assai meglio e più autorevolmente di me a tutti gli appunti che sono stati fatti al progetto di legge; voi sapete perchè io abbia presa la parola, ed ora concludo come ho cominciato. Signori, il modello, la falsariga di questo progetto non l'avemmo nè dagli ordinamenti abbandonati delle antiche regioni italiane, nè da quelli in vigore nei paesi stranieri; la nostra falsariga l'abbiamo tracciata in seguito a quei voti, in seguito a quegli studi che sono stati fatti e che ci furono trasmessi dal Governo e dal Parlamento italiano. (Bravo! Benissimo! a destra)

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo la chiusura domandata da tutte le parti, ed essendone anche stata fatta domanda per iscritto da un numero sufficiente di deputati, io la metterò ai voti.

Prima però mi sento in dovere di rammentare alla Camera che l'onorevole Ferraris ha fatto una controproposta, la quale è firmata, non solamente da lui, ma da molti altri.

Tutti gli altri deputati autori di controproposte ebbero campo di svolgerle al loro turno d'iscrizione; solamente l'onorevole Ferraris resterebbe accettuato. Ciò non mi sembra giusto; io credo che abbia egli pure diritto di svolgere la sua controproposta.

Quindi proporrei, ciò che del resto ho veduto anche in parte proposto da quelli che domandavano la chiusura, che si riservasse cioè la parola all'onorevole Ferraris ed all'onorevole relatore della Commissione. (Benissimo!)

Pongo ai voti la chiusura in questi termini.

PEPE. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Parli.

PEPE. Io pregherei la Camera di volermi concedere dieci o dodici minuti per esporre qualche mia idea pratica. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Pepe, non le mancherà occasione anche nella discussione degli articoli di enunciare le sue idee.

Pongo ai voti la chiusura.

MELLANA. Domando la parola.

Siccome ieri fui trattenuto per incomodi di salute dall'intervenire alla Camera...

PRESIDENTE. Se ella domanda la parola per un fatto personale, ha tempo dopo la chiusura.

MELLANA. Sarebbe contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Allora non può, avendo già parlato uno contro la chiusura.

MELLANA. Ma io la domando per un fatto personale che ha attinenza alla discussione generale; se questa si chiude, il parlare dopo sarà una cosa oziosa (*Si ride*); se permette il signor presidente...

PRESIDENTE. Io permetto tutto ciò che è permesso dal regolamento; ma non posso farmi superiore ad esso.

Siccome la chiusura non impedisce di parlare per un fatto personale, le sarà riservata la parola dopo la chiusura, tanto più che vi è anche il deputato La Porta a cui devo dare la parola per lo stesso motivo, non essendo ieri sera stato presente; così si impiegherà quel po' di tempo che rimane disponibile in questa seduta.

Intanto metto ai voti la chiusura nel modo proposto, riservando cioè la parola all'onorevole Ferraris ed al relatore della Commissione.

(La chiusura è approvata.)

La parola spetta al deputato La Porta per un fatto personale.

LA PORTA. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellana ha facoltà di parlare per un fatto personale.

MELLANA. Veggo dal discorso pronunziato ieri dall'onorevole ministro delle finanze che egli con squisita gentilezza si è limitato a rispondere poche parole a quelle da me pronunziate nella seduta precedente, e si è astenuto dal dirne altre perchè io mi trovavo assente per motivi di salute. Io desidererei che prima che si chiudesse questa discussione (giacchè non posso più dire la discussione generale) l'onorevole ministro dicesse tutto ciò che aveva intenzione di dire sul mio discorso, giacchè non vorrei che, a cagione della mia assenza, il paese fosse privato di tutte quelle osservazioni che egli si è trattenuto dal fare per mera delicatezza.

Ora mi si permetta una sola osservazione.

L'onorevole ministro delle finanze ha detto che il

deputato Mellana forse non conosce altro patriottismo che quello di combattere il Governo, perchè, se non fosse così, io dovrei appoggiare lui ed i suoi colleghi, i quali hanno il compito di salvare il paese.

Sarebbe certamente la cosa la più triste, per un uomo che siede in Parlamento, quella di opporsi ad un Ministero che vuole salvare il paese, e, se io fossi sicuro che esso fosse capace di tanto, troverebbe in me il più forte appoggio; ma, siccome esso soltanto dice di salvarlo, ed io invece veggo che lo conduce a rovina, debbo per forza di convinzione combatterlo. (*Si ride*)

Così pure l'onorevole ministro asseriva che il presente Gabinetto ha trovato le finanze in uno stato minacciante prossima rovina, e soggiunse: se ritornassero al potere gli uomini, non gli uomini, ma gl'individui (*Ilarità*) che hanno l'appoggio della sinistra, tutti i nostri sforzi per restaurare le finanze andrebbero perduti.

Io risponderò che le finanze erano in uno stato deplorabile anche quando stava al potere l'onorevole Ricasoli ed altri ministri del partito a cui appartiene l'onorevole ministro delle finanze. Aggiungo poi che il Ministero appoggiato dalla sinistra, nella sua breve durata, ha fatto per le finanze forse più di quello che abbiano fatto tutti i suoi predecessori. (*Si ride a destra*)

La legge sull'asse ecclesiastico promossa dalla sinistra, non fu solo una grande riforma, desiderata da tutto il paese, ma fu altresì un grand'atto finanziario, e fu quello che precisamente ha dato al Ministero attuale i mezzi di poter governare in questi ultimi dodici mesi. Io non so se la regia cointeressata e il macinato daranno altrettanto per continuare a reggere le finanze dello Stato. (*Benissimo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe all'onorevole Ferraris (*Voci: È tardi!*), ma io mi faccio interprete della volontà della Camera...

Voci a destra. Parli! parli!

FERRARIS. Io mi dichiaro a disposizione della Camera.

Voci. Parli! parli! (*Rumori*)

FERRARIS. Io vorrei che si potessero risparmiare le parole che ho da dire. Ma, contro la mia usanza, io credo che, per l'ampiezza della tela che mi sono proposto di svolgere, non mi potrei ritenere in quegli angustissimi confini che anch'io desidererei non oltrepassare per sviluppare l'argomento; ed avrei come un favore se si volesse concedermi di rimandare a domani il mio discorso, affinché si possa nella stessa seduta compire la discussione. E quando la maggioranza creda più conveniente che fin d'ora io cominci il mio discorso, allora sarei per invocare la compiacenza degli onorevoli colleghi a tollerare se d'alquanto sarà protratta la seduta, non potendosi rimandare il fine a domani.

BARGONI, relatore. Domando di parlare per una mozione d'ordine.

Essa consiste nel volgere preghiera alla Camera d'acconsentire che l'onorevole Ferraris rimandi il suo discorso a domani. Interessa grandemente la Commissione stessa che tutto il piano positivo, il quale si contrapporrebbe al nostro progetto, abbia un amplissimo svolgimento, e le dovrebbe assai che nella presente occasione, questo povero regolamento nuovo venuto in attuazione, e che finora non fa tutta quella buona prova che forse se ne aspettava, o impedisse all'oratore di proseguire domani il suo discorso o ricevesse una ferita. Certamente, da qui a mezz'ora od un'ora, bisognerebbe permettere all'onorevole Ferraris d'interrompere il suo discorso, il quale così perderebbe d'efficacia e per lui e per la parte a nome della quale egli parla, come perderebbe altrettanto d'efficacia anche per noi che dobbiamo ascoltarlo.

Spero che la Camera, sia per non mettersi nella condizione di superare una difficoltà creata dal regolamento, sia per altre ragioni di convenienza, vorrà permettere all'onorevole Ferraris di parlare domani, soddisfacendo con ciò anche al desiderio della Commissione.

Voci a sinistra. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Se la discussione di questa proposta di legge è rinviata a domani, profitterò di questo momento per dare all'onorevole Di San Donato gli schiarimenti che egli chiedeva due giorni sono riguardo all'affare dell'Albergo dei Poveri di Napoli.

Ho verificato come stanno le cose. La cifra non è stata portata in bilancio e non si poteva portare, perchè, essendo superiore a 30 mila lire, occorreva per questo una legge. Soltanto c'è qualche dubbio sopra l'importanza della cifra stessa che andrà proposta in bilancio, perchè da una parte i tribunali avrebbero attribuito all'Albergo dei Poveri un'annua sovvenzione di 77 mila lire, mentre da un'altra parte una Commissione nominata dal Governo d'accordo coll'amministrazione degli istituti di beneficenza di Napoli avrebbe portata la cifra a 175 mila lire. Il ministro delle finanze è in questo momento in trattative col ministro dell'interno per stabilire la somma che si dovrà proporre alla Camera, e quanto prima sarà presentato un disegno di legge in proposito.

DI SAN DONATO. Ringrazio l'onorevole ministro degli schiarimenti che ha voluto favorirmi, ma la mia domanda non era solamente relativa alla somma a doversi stanziare nel prossimo anno 1869. Mi permetto per altro di ricordargli che il Ministero non aveva d'uopo di ricorrere nuovamente al Parlamento, poichè questi l'aveva, con un suo voto, già autorizzato ad inscrivere tale somma nel bilancio. Esso fa parte come corollario della discussione che si tenne a favore dei grandi stabilimenti di Napoli che, come l'onorevole ministro

delle finanze certo non ignora, sono creditori verso il Governo di ingenti somme.

Ora io non dubito punto che egli presenterà il progetto di legge alla Camera, se pure crede ancora di presentarlo; ma, lo ripeto, a me pare che, dietro il voto del Parlamento si possa costituzionalmente stanziare senz'altro la somma in bilancio.

La vera questione che preoccupa le finanze dell'Albergo dei Poveri è quella dell'arretrato; l'arretrato è di parecchi anni, ed in conseguenza presenta una somma considerevole.

Questo arretrato l'Albergo dei Poveri non lo ha risentito perchè la provincia di Napoli, come ebbi l'onore di dire l'altro giorno, venne in suo soccorso per esserne rivaluta a suo tempo.

Ora si domanderebbe dal Governo all'Albergo dei Poveri di rinunciare a tutti gli arretrati. Io non so se quello stabilimento potrà rinunciarvi, perchè in tal caso rinuncierebbe a una cosa che veramente non spetta più all'Albergo. La vera creditrice ora è la cassa provinciale di Napoli.

Però, una volta che il ministro dichiara che presenterà un progetto di legge e che la questione degli arretrati non è scartata, io non ho più argomento ad ulteriormente intrattenere la Camera.

CAMBRAÏ DIGNY, ministro per le finanze. Veramente l'onorevole Di San Donato mi domanda una dichiarazione che non potrei interamente fare, ma le posso però sostituirla un'altra che deve abbastanza soddisfarlo.

Io non dirò certamente che la questione degli arretrati non è discutibile, perchè veramente questo, dai documenti che ho nelle mani, non lo potrei dire; ma mi pare di poter assicurare che la questione degli arretrati sarà anch'essa discussa dal Parlamento.

DI SAN DONATO. Io vedo che l'onorevole CambraÏ-Digny, da vero ministro delle finanze, cerca di volere esimere le finanze dello Stato; quello che non comprendo si è perchè non voglia dichiarare che veramente l'Albergo dei Poveri di Napoli è in credito di oltre 77,000 lire annue, quando una Commissione creata appositamente di uomini legali e di fiducia del Governo ha pure convenuto che l'Albergo stesso ha diritto a 165,000 lire all'anno.

Il mettere in dubbio poi che l'Albergo dei Poveri non abbia diritto allo arretrato di questa somma, mi pare, allo stato attuale della vertenza, una cautela troppo spinta. Ad ogni modo, ove occorra, aspetterò il progetto di legge, e non dico altro.

BERIOÈ-VIALE, ministro per la guerra. È mio obbligo di dare una risposta alla domanda di interpellanza che mi rivolse ieri l'onorevole Arrivabene, ove egli sia presente.

PRESIDENTE. È presente l'onorevole Arrivabene?

Voci. No!

PRESIDENTE. In questo caso la rimanderemo ad altro giorno.

Nella speranza che possa finire domani la discussione generale, prego gli onorevoli deputati a trovarsi per la seduta pubblica al tocco. Così il Comitato avrà cura di sciogliersi un poco prima; perchè, se si comincia la seduta alle due, probabilmente non si può raggiungere quel desiderato intento. Raccomando dunque agli onorevoli deputati di essere solleciti, perchè si possa al tocco riprendere il seguito della discussione.

MICHELINI. Io propongo che il Comitato privato cominci alle dieci oppure non abbia luogo.

Lascio al signor presidente di vedere se pel Comitato privato vi abbia argomento così importante ed urgente che esso sia necessario; in questo caso propongo che abbia luogo alle dieci.

MACCHI. È avviata una discussione abbastanza importante sul progetto di legge per le scuole magistrali femminili, e sarebbe peccato interromperla.

PRESIDENTE. Dice benissimo l'onorevole Michelini; e siccome, a quanto avvertiva l'onorevole Macchi, non mancano materie importanti a discutersi dal Comitato, esso incomincerà alle dieci le sue discussioni, e così la seduta pubblica avrà luogo al tocco.

L'ordine del giorno rimane quale era prima, solo vi si aggiunge una interpellanza del deputato Corte.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Discussione del progetto di legge per prorogare la cessazione delle franchigie doganali della città di Ancona;

2° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari;

3° Interpellanza del deputato Corte intorno all'interpretazione data da alcuni Consigli provinciali alla legge sopra la coltivazione delle risaie;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci per modificare il Codice di procedura civile;

5° Seguito della discussione del progetto di legge per la ripristinazione delle pensioni e dei sussidi accordati dal Governo provvisorio di Venezia a vedove e figli di cittadini morti in difesa della patria;

6° Interpellanza del deputato Valerio sopra alcune disposizioni del regolamento di polizia stradale;

7° Interpellanza del deputato Abignente sopra un paragrafo di una circolare della direzione generale del demanio, concernente le abbazie nullius.